



**PREZZI D'ABBONAMENTO:** Anno Semes. Trim.  
 TORINO, presso la Casa Editrice . . . . . Lr. 30 00 | 16 00 | 9 00  
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . . . " 32 00 | 17 00 | 9 50  
 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.  
 Ogni numero separato centesimi 80.

**Anno IV - N° 2 - 12 Gennaio 1861**  
 DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE  
 Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**  
 Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.  
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

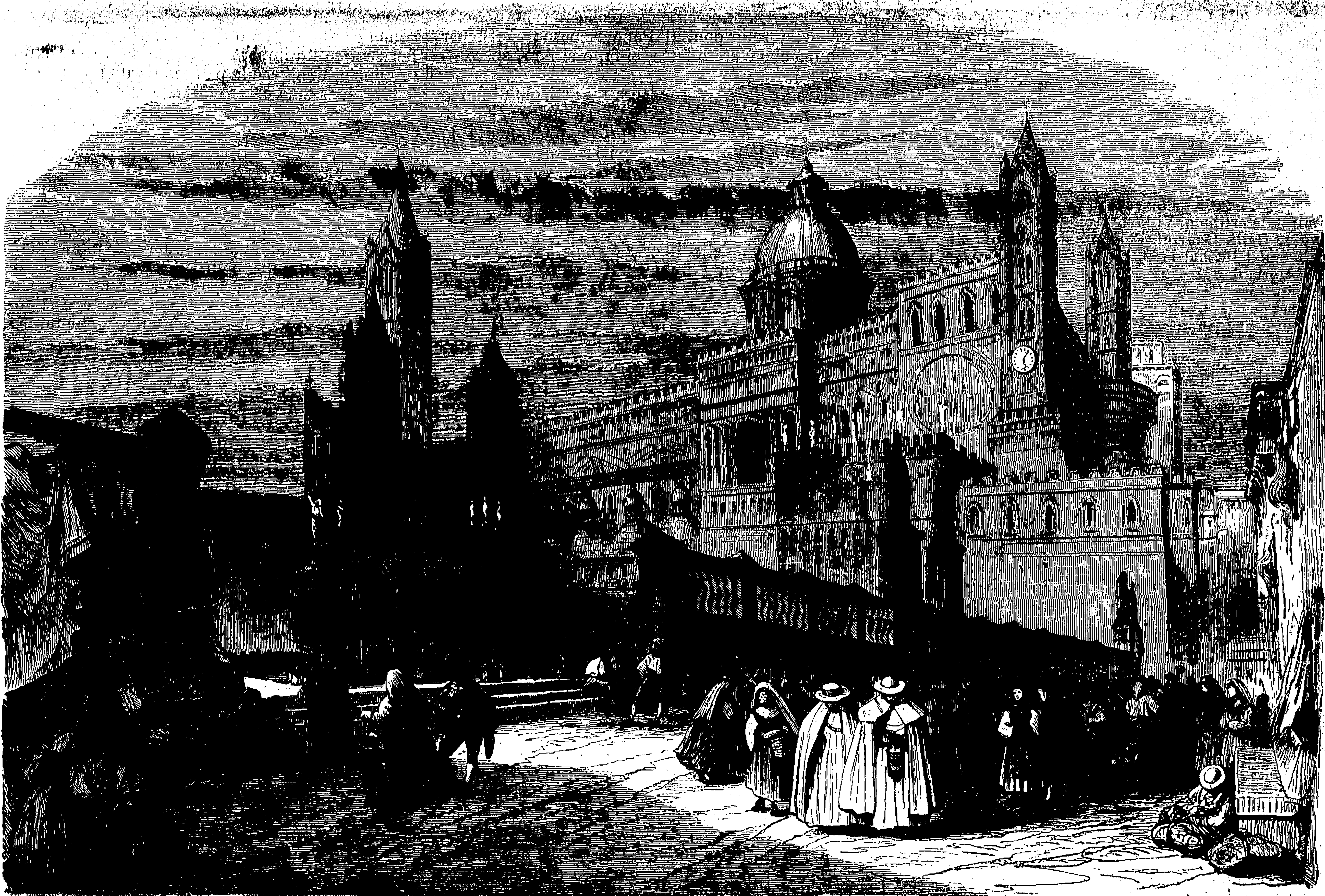
**SOMMARIO**

**Testo:** Cattedrali di Messina e di Palermo — Cronaca contemporanea — Corriere di Torino — Padre Pantaleo — Monumenti Danteschi in Italia — Due processi e tre sentenze (narrazione) — Capri — Del Marocco e di alcuni paesi poco conosciuti dell'Africa — Bernardo l'eremita

(storia della natura) — Monumento di Tiziano in Venezia — Algeri — Pélissier, duca di Malakoff — Corriere del mondo — Teatri — Automi di Enrico Luigi Jacquet Droz — Il generale Ignatieff.

**Inclusioni:** Cattedrale di Palermo — Ritratto del padre Pantaleo cappellano dei Garibaldini — Ritratto di Dante Alighieri — La casa del Bargello a Firenze — La gran marina di Capri — La città di Capri —

La grotta Matromania di Capri — La piccola marina di Capri — Bernardo l'eremita (specie dei paguri) — Monumento di Tiziano nella chiesa di S. Maria dei Frari a Venezia — Ritratto di Amabile Gian Giacomo Pélissier, duca di Malakoff — Automi di Enrico Luigi Jacquet Droz — Meccanismo interno dell'automa scrivano — Ritratto del generale Ignatieff — **Indovinello-Rebus.**



Cattedrale di Palermo.

## CHIESE ITALIANE

## Cattedrali di Messina e di Palermo.

Della cattedrale di Messina demmo già il disegno nel num. 8 del passato anno, comechè per scambio innocente le venisse apposto il falso titolo di cattedrale di Palermo. Presentando in adesso ai nostri lettori il disegno e una descrizione più ampia di quest'ultimo tempio, e aggiungendo alcuni cenni illustrativi sul primo, crediamo emendare l'abbaglio incorso e ottenerne l'indulto.

Trasvoliamo dunque senz'altro a Messina, nella magnifica Piazza del Duomo, e senza punto arrestarci a considerare la fontana dodecagona di Frà Giovanni Angelo, nella cui conca il Tevere, il Nilo, l'Ebro e il Camaro versano dalle loro urne il tesoro dell'acqua, nè tampoco la statua equestre di Carlo II re di Spagna e Sicilia, fissiamo l'occhio sulla facciata della basilica, soppassando la torre massiccia, non bella, che si sorge accanto. In una fascia riporre. In un angolo dell'altare, diversi soggetti d'arte teologica e domestica veggiamo scolpiti in barbari bassorilievi. Migliori son quegli altri e le statue che adornano l'ingresso maggiore di stile gotico, e rappresentano simboli cristiani. La chiesa, fondata da re Ruggeri, è in forma di croce latina, come tutte le antiche basiliche, colla tribuna volta ad oriente, di architettura arabo-normanna, ma in proporzioni grandiose ed euritmiche. Delle tre navate, la mezzana è sorretta da 26 colonne di granito egiziano tributate da delubri gentili. Bellissimo è il pavimento di marmo, e notevole la meridiana dell'ab. Antonio Taci, matematico siciliano. Tornerebbe lungo e noioso passare in rassegna i molteplici altari ornati di statue del Gagini, d'Ignazio Buceti, di Jacopo del Duca, di Nicolò Maffei e dei Calamech. Basterà citare il S. Giacomo Maggiore, capolavoro del fiorentino Giulio Scalzo, e il S. Paolo, opera di Martino da Firenze. Merita menzione il pergamo in marmo bianco a forma di calice, ingegnosa invenzione di Andrea Calamech. Sopra un semplice dado basa un pilastro, l'uno e l'altro rabescati di varie figure e fogliami, come il capitello sormontante il pilastro, che mostra tra le foglie le teste quasi vive dei quattro famosi novatori: Maometto, Calvino, Lutero e Zuinglio. Infine, il vaso del pergamo posa sul capitello anzidetto, anche so fregiato di bassorilievi.

Accrescono a questo tempo mausolei di molti arcivescovi e le tre archie di Alfonso re di Napoli, di Corrado IV, e di Antonia sposa di Federico III d'Aragona.

Le tribune son tutte ornate di gigantesche figure a mosaico dei tempi di re Federico e dell'arcivescovo Guidotto, e quella poi del Sacramento è ricca di finissimi marmi, di statue, di bronzi e di tavole di Alessandro Fei e di Gio. Battista Quagliata, che il Riedel non temè di paragonare a Tintoretto. Bellissimi gli stelli del coro, squisitamente intagliati nel 1540, i cui dorsali intarsiati in legni colorati son opera di un Giorgio Veneziano. Dietro l'altar maggiore s'innalza la ricca piramide, volgarmente detta la *Macchina*, che sostiene nel mezzo il quadro della Vergine della Lettera, di antichissimo pennello greco. Alta 60 palmi, larg. 27, è tutta composta di preziosissime pietre con mirabil arteficio. Vi lavorarono successivamente Simon Galli, Guarini, Ferrarini di Bologna, Gio. Quagliata, dal 128 al 1726. Sotto il quadro vedesi l'imbascieria dei Messinesi alla Vergine, lavoro di Giacomo Sorpetta. Una tradizione rafferma dalla cronaca apocripa di Flavio Giulio Destro, pubblicata dal gesuita spagnuolo Higuera, narra come nell'anno 42 dell'è. v. i Messinesi inviassero Gerolamo Origiano, Ottavio Bizio, Marellò Bonifacio ed il centurione Molè alla Santa Vergine in ambasce, e ne riportassero una lettera: onde la festa alla Madonna della Lettera nel dì dell'Assunzione.

Fra i quadri pregevoli del Boya, di Giuseppe Paladino, di Alfonso Rodriguez e di Catalano il giovane, che abbelliscono la chiesa e la sacristia, è da osservarsi in quest'ultima l'Annunziata di Salvator Antonio e il raro pittico fiammingo di 5 palmi all'incirca, o giumente conservato nell'attigua canonica.

La basilica è vuota di sotto, avendovi un'aguglia chiesa dedicata pure alla Vergine, sorretta da colonne e decorata di affreschi e buone pitture.

Balziamo di tratto a Palermo, e sostiamo innanzi all'imponente cattedrale un tempo per molti secoli archiepiscopale.

Monumento della pietà magnanima di Gualtiero Offamiglio arcivescovo, inglese per nascimento, questa cattedrale, che si conta a ragione fra le meraviglie dell'Italia, sorgeva nel 1185, a spiccare re Guglielmo II.

È un insieme magnifico di architettura gotica, e fu peccato mortale delle ultime ristorazioni annettervi il campanile borrominesco, e imporvi la sgargiata e tozza cupola, la quale sta come una parrucca Richelieu ad un bello e forte cavaliere medievale.

L'interno è a croce latina con tre navate d'ordine corintio, la cui bellezza sarebbe certo maggiore, se la parsimonia sapiente degli ornati vi fosse stata, come doveva, osservata.

Il tempio misura la lunghezza di 385 palmi, e 114 in larghezza e la altezza si protende la croce. Le statue in marmo, in bronzo e in stucco sono pregiate. Fra tanto rosteremo a citare la custodia del Sacra-

mento, tutta in lapislazzuli. Quivi ci son veduti i sarcofagi di molti principi normanni e svevi. I due in porfido rosso fece trasportare Federico II imperatore dalla cattedrale di Ceialù, ove li aveva posti re Ruggero I. In un'ala di questi sarcofagi, l'altra madre, l'altra sposa di quel Federico, principe cui l'odio guelfo non nocque, ed è sì degno di poema e di storia. Finalmente trovi le tombe di parecchi arcivescovi, e fra esse più notevoli le due scolpite in bassi rilievi, effigianti uno la metamorfosi d'Adone, l'altro un'apoteosi, cui assistono le Muse.

Per visitarle, è uopo scendere ad una piccola catacomba dalla parte del coro fatto ad archi acuti imbastiti sopra brevi colonne, delle quali sette sono in granito.

Si ha per indubitato che in codesta cappella si coronassero Ruggero ed altri re. V. S.

## CRONACA CONTEMPORANEA

Torino, 10 gennaio.

Il quartier generale principale dell'armata comandata da S. M. nel mezzogiorno d'Italia è dichiarato sciolto dal 1° gennaio. Il Parlamento del Regno italiano si riunirà il giorno 18 febbraio. S. A. R. il Principe di Carignano è partito, qual Luogotenente del Re, alla volta di Napoli. Lo accompagna, in qualità di consigliere e ministro responsabile, il cavaliere Costantino Nigra, bersagliere nel 1848, cuor di poeta e mente di diplomatico, devoto a Cavour e ammiratore di Garibaldi, uomo nuovo alla burocrazia, grande amico d'Italia.

Un armistizio è dichiarato tra l'esercito italiano e le truppe di Gaeta allo scopo di stabilire le condizioni della resa. Ove il tentativo fallisca, Persano e Cialdini agiranno d'accordo, e la flotta francese partirà per un'escursione nell'Adriatico.

A Roma il generale Goyon scorgendo, il primo giorno dell'anno, come S. S., dopo aver invocata la benedizione di Fr. nei ch. arresaron i marescialli Siria e rilzarono in Ciro la croce del Salvatore, non avesse designato particolarmente la persona di Napoleone III, domandò l'apostolica benedizione anche per S. M. l'Imperatore, che ha dato l'ordine della spedizione in Siria, nella Cina e nella Cocincina, e che tanto oprò a favore della religione. Il Papa rispose: — Sì per tutto ciò che è stato fatto, si fa, e si farà, spero — e benedì.

L'*Abeille du Nord* consacra un articolo di fondo all'esame dell'opuscolo *Francesco Giuseppe I e l'Europa*, e dichiara ch'essa approva pienamente le conclusioni dell'autore, tendenti a risolvere la questione italiana colla cessione della Venezia, mediante riscatto. Il giornale russo invita particolarmente la Germania a non opporsi a tale accomodamento.

La necessità della liberazione della Venezia è oggi riconosciuta anche dal *Morning Herald*, organo di quel partito conservatore inglese che non è certo nemico dell'Austria.

La *Gazzetta del Danubio* invece dice che l'Inghilterra non farà a quest'oggetto alcuna proposta.

La morte di Federico Guglielmo IV, re di Prussia, ha richiamato l'attenzione della stampa europea intorno alle condizioni della Prussia e della Germania, la quale trovasi in un imp. t. n. t. p. riod di trasformazioni che ha molta analogia col nostro.

La stampa inglese in particolare, dopo aver toccato della oscura, incerta e sterile politica del Re defunto, fa previsioni e seruta le condizioni attuali del regno, e poter dedurre i futuri intendimenti di Guglielmo I, il quale, a detta d'un autorevole giornale italiano (*La Monarchia Nazionale*), « non è necessario che sia, per così dire, il Garibaldi della Germania, ma basterebbe che accettasse per l'Allemagna la nobile e generosa missione che l'ardimentoso Vittorio Emanuele assunse per l'Italia ».

Nel suo programma il nuovo Re dice che lo sviluppo della forza armata forma per la Prussia la condizione della sua potenza per mantenersi nel rango che le si compete in Europa: che manterrà e consoliderà le costituzioni e le leggi del regno. « Come principe tedesco (soggiunge S. M.) ho l'obbligo di render forte la Prussia nella posizione che, fra gli altri Stati della Germania, deve prendere per la salute di tutti. La fiducia nella quiete d'Europa è rimessa. Io mi sforzerò di conservare le benedizioni della pace. N. imeno potrà sorgere il pericolo per la Prussia e per la Germania. Possa

allora il coraggio che ha animato la Prussia nelle grandi epoche della sua storia trovarsi in me e nel mio popolo; e possa questo popolo seguirmi con obbedienza e fedeltà ».

Or ecco come il *Times*, dopo aver passato in rivista la vita e l'opera del defunto re di Prussia, ne tratteggia il carattere:

« Federico Guglielmo fu grande e buono in ogni cosa, fuorchè nel suo essere di re. Nè la natura nè le circostanze gli permisero di esserlo. Se fosse stato uomo da far grandi cose, il suo paese le avrebbe probabilmente pagate assai care; se il paese avesse potuto produrre un genio come quello di Federico il Grande, non lo avrebbe certamente trovato nel defunto re. Egli era uomo di mente e di cuore, d'ingegno non comune, un erudito sentimentalista, teologo, artista, affabile, amico gentile, tutto quel che vorrete, meno che un re; e siccome la Prussia non aveva bisogno d'altro che di un re, e per la Prussia era un ta, da questo lato egli ha compiuta la sua missione. Per buona fortuna egli non aveva ambizione politica, se pure tale non voglia chiamarsi l'ambizione di fondare un nuovo vescovato, di dividere colla regina Vittoria il seggio di Gerusalemme, di inaugurare la cattedrale di Colonia qual tempio della cristianità, di ricostituire l'impero germanico, prestando atto di omaggio e di sommissione all'Imperatore.

« Sarebbe stato un grand'uomo, se non fosse salito al trono, ed avrebbe in tal caso aggiunto alle altre sue eminenti qualità la fama di uomo politico. Sfortunatamente egli fu sotto questo aspetto chiamato a parlare e ad agire; ed il risultato riuscì fatale alla sua reputazione; ebbe nondimeno la sua utilità ed una certa influenza sulla sua generazione. Nel nostro paese noi non possiamo dare un retto giudizio di lui qual uomo privato, ma certamente Federico Guglielmo IV si cattivò il rispetto e l'affezione dei suoi sudditi. Nè v'era motivo perchè fosse altrimenti: egli era schietto tedesco; e se fosse stato professore in qualche Università, avrebbe senza dubbio lasciate nobili memorie nella scienza del governo, un qualche libro. Il Germaia, il ritratto d'un re perfetto o d'un buon vescovo, un'utopia politica, qualche nuova *Civitas Dei* o qualche nuovo *Atlantis*, od almeno qualche buono squarcio di retorica. Ma vi sono molti che saprebbero fare tali cose, pochi che potrebbero governare tanto bene, da innalzare un regno di seconda classe al grado di potenza di prim'ordine, e far sorgere un impero compatto da un mucchio di provincie, una grande politica da una forzata neutralità, insomma creare qualche cosa dal nulla, se fosse stato possibile.

« Ecco quanto avrebbe dovuto fare Federico Guglielmo IV, se ciò gli fosse stato possibile; ma egli non fece ».

Mentre il Governo austriaco vuole incriminare presso la Dieta tedesca il proclama del R. Commissario Valerio, per aver detto Trieste città italiana, perchè non fa incriminare Hanka, Palacky ed altri che stampano in Praga stessa che la Boemia non è terra tedesca? Perchè non fa rimostre al Governo olandese di aver accettato la petizione dei abitanti del Limburgo, che pur sono tedeschi uro sangue, ond'esser se riportati dalla Confederazione germanica?

L'Associazione liberale boema, co' suoi proc'ami, invitò i patrioti ad astenersi di scendere a vie di fatto per scacciare gli impiegati austriaci, di attendere le decisioni dell'Imperatore rispetto all'autonomia dell'Ungheria, per poi poscia tutti d'accordo costringerlo a dare pari separato e distinto governo alla Boemia. Ora se l'Ungheria ottiene la Costituzione del 1848, la Boemia vorrà avere la stessa, e così saranno altri cinque milioni indipendenti dal potere centrale di Vienna.

Vuolsi osservare che i più distinti Boemi per nascita, per censo e per dottrina sono ascritti nell'Associazione liberale e che il Governo austriaco non può far conto se non sopra un esiguo numero di persone invise al pubblico e prostitute al potere.

La liberazione del conte Teleky non ebbe veruna influenza sull'animo de' Magiari: essi continuano ad opporsi a quanto vuole il Governo, considerandolo come illegale e irritato. Non si pagano le imposte, si vende pubblicamente il tabacco quantunque dichiarato proprietà regale. Ultimamente a Keeskemet, città che è attraversata dalla ferrovia che mena a Szegehino, in un assembramento furono feriti cinque cittadini. Nel Voivadato l'unione col l'Ungheria fu salutata da Ewiva all'Ungheria! Morte all'Austria! — A Arad, Temes e Debreczin succedettero disordini per sfregi fatti alle autorità, alle insegne ed agli uffizii imperiali. A Bikav, ch'è

com' a o più i por an e do o q lo d Pesth, s presero gravi risoluzioni.

Nella Gallizia si domanda autonomia, sbandita la lingua e gl'impiegati tedeschi, ed il ministero di Vienna è ridotto a tale debolezza, che accettò la petizione con buone parole. Quanto diverso dall'anno in cui faceva da Benedek scannare i nobili! — Nel Regno si organizzano società segrete e si fa una propaganda attiva nella Lituania e nella Ucraina, e mentre il Governo russo fa arrestare alcuni cospiratori, l'esarca che gli annunziò no essere lo Czar risoluto a ridare alla Polonia il governo di cui godeva prima del 1830, e che riconoscano essere stato un enorme delitto la partizione della Polonia, cioè che d'v-s. intendere mirare la Russia a ricompilarla. Nel due to di Posen l'odio contro i Prussiani si manifesta ad ogni tratto: insomma il t. zoi d' l'el Polon a vi è fiducia che nell' prossimo prima... gl' ve.t. volgeranno propizii alla risurrezione di quella invitta nazione.

L'irritazione sorta dalla impolitica decisione del Governo austriaco di unire la Dalmazia alla Croazia obbligò a rafforzare i presidii, a far percorrere le vie da p. tuole e min. ciare a reg. s. etario. Il Governo volle con questo provvedimento riafferzarsi arsi C. ati, che furono s. ora ciechi e docili strumenti alle sue concussioni, ma non colse il segno, giacchè svegliò nei Dalmati viva brama di essere a gre. ati, se non all'Italia, almeno all'Ungheria, mentre l'unione alla Croazia getterebbe il fango sul paese.

Il transito di un milione e mezzo di Bulgari d' culto greco separato quello unito con Roma ha irritato sommamente la leg. zione russa a Costantinopoli. Si attribuisce ciò alle mene dei lazzaristi francesi, giacchè col quei Bulgari passano da a protezione russa a quella della Francia. Smacco all'influenza russa nella Turchia europea e triste esempio ai Greci che già in politica più non consentono colla Russia. L'antagonismo tra le due legazioni porterà tristi frutti in Costantinopoli, e non è certo un precedente fatto per stringere un perfetto accordo tra Pietroburgo e Parigi. V. è che in oggi un opuscolo usito a Mosca dice che l'Imperatore natu al della Russia è l'Enca; ma se questa non infrena l'ardore de' suoi lazzaristi, degl' Ignorantelli e delle Suore di carità, di fare, non diremo cattolici, ma sfegatati da isti tutti i popoli in mezzo a cui trovano modo di cacciarci, rusciranno a rendere nemica la Russia alla Francia.

Mentre in Rumania il popolo è disposto ad assecondare il movimento dei Magiari pel ricupero della propria indipendenza, S. A. il principe Coza, cedendo alle istanze ed agl'intrighi della Corte di Vienna, dopo aver fatto staggire due navi cariche di cannoni e di armi destinate agli Ungheresi, in occasione del capo d'anno diresse una allocuzione, con cui respinge ogni solidarietà col movimento magiaro. Un tal fatto non può che distruggere le simpatie che si era acquistate nella Transilvania, Banato e Bukovina, ed invece di assicurarsi il trono porge ai suoi antagonisti il modo di scalzare. È evidente che avvestando il movimento magiaro palese come veda di mal occhio quello d'Italia; egli rinnega così i legami di sangue che uniscono gl'Italiani ai Rumeni, per stendere la destra ai Tedeschi, che agognano ricuperare sul Mar Nero ciò che hanno perduto nel Mediterraneo.

LA DIREZIONE.

### Corriere di Torino.

10 gennaio 1861.

Vi ricordate — lettrici e lettori cortesi — la scorsa estate quant'io brontolassi per la carestia di fatti e di notizie che rondeva così penoso, così arduo il mio mestiere di cronista?

Vi ricordate come, per trarmi d'impaccio, mi fosse forza parlarvi sempre e solo del bello e del brutto tempo? Sì che in luogo d'un *Corriere* io ho continuato per qualche mese ad ammannirvi un bollettino atmosferico?

Or bene, che direste voi s'io vi confessassi che ora mi trovo nella situazione di dover brontolare per la soverchia abbondanza delle materie?

Dite pure quel che meglio v'aggrada; ma l'è così!

E il mio esempio è in compendio a storia di tutta l'umanità.

S' a ogn. d. ment. qua. ch. n. n. s. può avere — il qual che si ha, infastidisce.

Il povero invidia il ricco perchè può saziarsi la fame a suo beneplacito — Il ricco invidia il povero perchè ha la fortuna di poter provare che cosa sia la fame.

Il pastore invidia il re — Il re invidia il pastore.

Il celibe anela alle caste e serene gioie del matrimonio — Il celibe sospira per la libertà del celibato.

L'avvocato vorrebbe essere uomo di spada — Il soldato vorrebbe essere uomo di legge.

Che più? — Non udiamo soventi una bella donna augurarsi in un uomo? — E non di rado uomini augurarsi in donne?

Ma... trovatevi, di grazia, un mortale che questo globo sublanare che sia contento dell'essere suo.

Perchè dunque dovrò esser io? E come potrò esserlo, col pensiero che mi martella di dover far luogo nello spazio di tre colonne a quella farragine di cose che mi trovo annotate sul mio libretto dei ricordi?...

Lettrici e lettori: io mi credo in debito d'avvertirvi che il *Corriere di Torino* non è poi la valle di Josafat!

Venite qua; vi farò toccare con mano se in quel che dico v'ha ombra d'esagerazione.

Guardate:

In primo luogo abbiamo il ritorno del Re da Napoli... Non volete che spenda almeno un paio di periodi per ritornare ai lontani il giubilo provato da noi Torinesi nel rivedere il nostro Vittorio Emanuele, e le festose accoglienze che gli abbiamo fatte?

Andiamo avanti.

Il 1860 è morto. — Due righe d'elogio funebre sono indispensabili; la gratitudine lo vuole, per ciò che il povero defunto, bisogna pur dirlo, ci ha fatto del gran bene!... È sulla culla del successore non volete offrire il vaticinio, un'implorazione? Sarebbe scortesia. È cosa che si fa per tutti i marmocchi che vengono al mondo!

Ma il capo d'anno mena con sé le visite d'uso; mette in moto le più belle vetture e le più ricche livree; semina per l'universo incivilito milioni e milioni di biglietti di visita, milioni e milioni di stremme! E di tutto ciò volete che io non dica verbo?

Volete ch'io passi sotto silenzio i grandi ricevimenti ufficiali a corte? Che non mi dia pur per inteso delle generose e italiane parole dirette in tale circostanza dal Re alle deputazioni del Municipio e della Magistratura? Che non vi parli dello scettro d'oro di gala al Re? Né della tri-llice, uanime e lunga salva d'applausi con cui venne accolto il Sire d'Italia al suo apparire nel palco reale?

Ma poichè siamo penetrati nel recinto del massimo teatro, è pur necessario ch'io vi ritenga quanto basti per dirvi che il *Ballo in Maschera* di Verdi è una stupenda creazione, la quale segna un nuovo passo nella luminosa carriera musicale del cigno di Busseto, che questo stupendo lavoro musicale è una felicissima inoculazione dello stile tedesco nell'ispirata melodia italiana, che è — per così dire — il robusto concetto di Goethe espresso cogli splendidi versi di Prati (del Prati — intendiamoci — che diede all'Italia l'*Edmenegarda*, non del Prati che scrisse il *Rodolfo*). È detto tutto quel bene che io mi so del *Ballo in Maschera*, è pur necessario ch'io vi dica anche quanto modestamente sia stato interpretato dagli artisti di canto — *nemine excepto*. — È necessario che vi accenni il solenne fiasco fatto dal Casati nella *Virandola*. È necessario che vi accenni la tempestosa caduta della gran Druidessa d'Irminsul, per cui i Galli invece di mettere in fuga le aquile nemiche, misero in fuga gli spettatori.

Toccata poi la corda degli spettacoli musicali, non potrei, senza rendermi reo della più nera ingratitudine, nulla dirvi della Compagnia di canto del signor Lumley al d'Angennes — Sì! sarei un mostro d'ingratitudine se non vi dichiarassi che il *Trovatore* interpretato dall'a Titien, da Giuglini, dalla Casaloni, da Vialletti e da Cima è il più bel

*Trovatore* che si sia potuto udire fin qui, che si possa udire a' giorni nostri e che si potrà udire nei secoli futuri; e che un mostro d'ingratitudine se vi tacessi che le più vive, le più dolci, le sole celesti emozioni ch'io abbia mai provato da che ascolto musica, sono quelle che mi procurarono quei cinque angeli del paradiso sotto sembianze umane; sarei un mostro d'ingratitudine se non vi assicurassi che il signor Lumley è ben discreto, ben generoso, se ci fa par. uno cudo per istare in piedi, e due per sedere, per ciò che quando non vi fosse altro modo per riudire quel *Trovatore*, io — per mio conto — mi chiamerei ben fortunato di agare n. he ent l' e, e di sare in piedi con una amba sola. E come potrei tacervi che quei sullodati cinque angeli spiegheranno fra pochi giorni l' a' per ande a p. sa si... d. ve? — Sulle scene de Teatro Regio. Il contratto è stipulato.

Dai teatri di musica dovrei necessariamente passare ai teatri drammatici. Al Carignano c'è una Compagnia Dondini, con un Rossi. Si può forse tacere d'una Compagnia come quella, e d'attori come Rossi e Dondini?... Ma come si fa, se il posto manca?

E poi c'è Tosel al Rossini. Due paroline dolci sono dovute anche a lui. — Ma come si fa?

È la Compagnia equestre-ginnastica Gillet al Vittorio, la quale a' ira tanto pubblico colla sua pantomima: *Lo sbarco di Garibaldi in Sicilia*.

È la Compagnia equestre-ginnastica dei fratelli Guillaume all'Alfieri, la quale attira anch'essa un numero di pubblico e l'ammammammato...

Un bue ammammato — per esempio — val bene la bri a ch' gli s' c. n. acri un per' de' to! È un argomento nuovo, fresco, simpatico — sebbene corinato — che un cronista non può, non deve trascurare.

Ma volgiamo le spalle ai teatri. È fatta la litania?

Oibò!... siamo ancora *ab initio*!

Al Circolo degli Artisti la seconda veglia danzante, più lieta, più splendida, più popolata della prima. Nella prima una ventina di signore appena appena; nella seconda ottantaquattro. Ottantaquattro signore, s. n. o. n. t. q. ro *toilettes*, nè più nè meno... E ottantaquattro *toilettes* vaganti in quelle dorate sale bastano per sé sole a fornire materia per un *corriere*.

Ma il Circolo degli Artisti, che si trova attualmente nella sua età dell'oro, non veglia solo per danzare — perdonatemi il bisticcio — esso veglia anche pel decoro dell'arte. Le sue sale avevano appena cessato d'essere il tempio di Tersicore, e in un tempo s. m. a. t. a. n. o. n. t. e. m. p. i. c. n. a. c. t. al culto d' quell'arte divina, i d. cu. santi sono Apelle, Protogene, Cimabue, Giotto, Raffaello ecc. ecc.

Sì!... un'esposizione di pittura, nella quale figurano i più bei nomi di Torino. L'esposizione è pubblica, e però ognuno di voi può recarsi a visitarla.

La Società dell'Armenia, presa da nobile invidia per successi brillanti del Circolo degli Artisti, volle anch'essa dare una veglia musicale, di cui furono decoro precipuo e splendore le cui le F. r. ni.

Dovrei dunque intrattenervi anche di questa festa... Ma come si fa? — vi ripeto.

E i balli in maschera dello Scribe e del Carignano, primizie della stagione carnevalesca? Non vorreste che vi dicessi come riuscissero freddi, meschini?

E i balli dell'alta società?

No! È impossibile concentrare tanta roba in sole tre colonne.

E vi rinunzio.

E poi il libretto dei ricordi mi suggerisce che vi debbo pur parlare della Lotteria del Duomo di Milano, la quale ha destato fra noi una vera febbre. Camminate sotto i portici di Po, per Dova Grossa, per via Nuova, per via Milano, ed ovunque vi seguiranno le grida dei venditori di polizze, i quali per 10 lire vi promettono almeno 400,000 franchi! Recatevi a visitare una famiglia, dieci, cento famiglie, ed ovunque il tema della conversazione saranno le 400,000 lire. La lotteria promette anche un premio di 200,000 lire, uno di cento mila, due di cinquanta mila... che so io! Ma di queste vincite nessuno si occupa, nessuno parla, nessuno vuol saperne. O quattrocento mila, o nulla!

Voi vedete su quest'argomento quanti graziosi

episodii, quanti aneddoti piccanti potrei spacciarvi... E lo spazio?

E l'ambasciatore persiano?

Un Persiano non è mica merce che si trovi ad ogni passo. Che viso ha? Com'è vestito? Parla francese? parla italiano? piemontese? È galante? È bello? È giovine? Quante dozzine di mogli mena con sè? —

Le sono tutte cose che un cronista è in obbligo di conoscere e di far conoscere altrui.

E anche qui mi occorrerebbero due periodetti — a dir poco. — Non vorreste?... Me ne son riserbato uno pel *bue ammaestrato!*

Trovo nel libretto dei ricordi anche la morte di un altro generale — il generale Bataillard.

Ecco un nome che ha una etimologia veramente militare, per Dio! Su questa coincidenza etimologica potrei fabbricare ciarle a bizzeffe. Io non so se il defunto valesse il generale Bedeau; ma quanto nome lo superava certamente!

È partito ieri l'altro per Napoli il battaglione mobilitato della nostra Guardia nazionale. — Potrei lasciarlo partire così, come si dice, alla francese?

No! — farei un grave torto a quel pugno di prodi i quali a quest'ora lottano forse già come i trecento di Leonida contro... il mal di mare.

Il libretto dei ricordi... Ma basta così! È inutile che io sfoghi più oltre il libro dei ricordi, quand'ho premesso che oggi mi è impossibile mettere insieme un *Corriere*.

Lettrici e lettori indulgenti, tenetevi dunque paghi di questa specie d'indice che v'ho abborracciato alla meglio... cioè alla peggio, e conservatemi sempre la vostra preziosa benevolenza.

G. A. CESANA.

### Il padre Pantaleo.

Il padre Pantaleo, frate siciliano, raggiunse il corpo de' volontari di Gari al di presso Salemi, indossò lo strano costume che si vede nel suo ritratto, tolto dal vero da un nostro corrispondente di Napoli, e fattosi compagno all'eroe nizzardo, non lo abbandonò mai sino al giorno in cui, lasciate le provincie meridionali d'Italia, si ridusse nella solitaria Caprera.

io d'ince ti guadagni, so'amen'e per v'ghezz d'novità: i Fiorentini, benchè d'or na'ura amanti del luoro ed avidi del couoscere nuove cose, pur non sanno staccarsi dal loro nido. Fuor dell'ombra del cupolone, pare ad essi di non poter vivere. — Lasciare Firenze — mi diceva, non sono molti giorni, uno de' miei colleghi, vissuto per molti anni in

mi l'err *che lo raccolse infante lo nutria?* Ma gli altri, quei m'è che vennero a no d'a' r e' mi, che parlano un'altra lingua, che hanno idee, consuetudini, interessi diversi dai nostri? Io vidi piangere a calde lagrime, or son parecchi mesi, una intera famiglia, che, dopo aver passato alcun tempo fra noi, doveva ritornarsene in patria. — Perchè



Padre Pantaleo, cappellano de' Garibaldini.

### MONUMENTI DANTESCHI IN ITALIA

I.

Chi mi sa d re d voi, qual s a q ell'ncanto che rende i car i d si e b ... soggetto no F renze?

Vi s no popolazio i i tere che migran i lon tane regioni, in climi sconosciuti, tratte da deside

molte delle più illustri metropoli dell'Europa — lasciare Firenze? Giammai. Rinuncio piuttosto ad ogni ufficio, ad ogni onore, ad ogni vantaggio. P vero scuro a F renze, p uttos o che ov z oso e h ar imo a trove. — V'erano parecchi altri presenti: non uno si mostrò maravigliato; tutti fecero c a qu l gri o d l'anima.

Codesto s'intende assai facilmente. Chi è che non

piangete? diss'io. La terra natale, qualunque ella sia, ha qualche cosa che ci attrae, che ci lega, che ci rende sempre caro il ritorno. — Ah! rispondevano, crollando tristamente il capo: voi non o sapete: noi ritorniamo nelle enebr: ci er yamo così abituati a questo cielo, a questo sole, a questa bel' natura, a qu s i sple idi m menti! Noi patiamo di nostalgia, non per la pa

tria che ci aspetta, ma per questa che ci è forza d'abbandonare! —

Firenze è la patria de' miei. Ma tu, che vi sei stato, e di quelli ancora che non la conoscono se non per fama. Mi permettete di ripetervi i primi versi ch'io mandassi alla luce? Essi mi sgorgarono dall'anima giovanetta, come un primo sospiro. Nè il tempo li ha mai cancellati nella memoria del cuore.

Sorte, che de' volubili  
Miei di governi il freno,  
Se i mille desiderii  
Che mi svegliasti in seno,  
Non sono tutti indarno —  
Dammi che un dì le ciglia  
Io schiuda in riva all'Arno.

Gemma d'Ausonia, patria  
Dell'Alighier, custode  
Di tante itale glorie,  
T'innalzi inno di lode  
Musa più degna; io muto  
Pago sarò di porgerti  
Dell'anima il tributo.

Beato chi gli effluvi  
De' fiori onde t'appelli,  
Spirò nascendo, e fremere  
Tra l'onde de' capelli  
Sentì l'aure, che molli  
Scendono dal declivio  
De' pampinosi colli.

Beato a cui ne' vergini  
Anni di forti esempi  
Le pinte aule domestiche,  
Gli storiati templi  
Porgean nobile scola,  
E di virtù gli appresero.  
L'altissima parola.....

Ma che parlo io di questi primi vagiti d'una  
musa infantile, quando potrei citare i più bei  
passi di Byron, di Alfieri, di Foscolo? Chi non  
ricorda l'apostrofe di quest'ultimo, nel suo carne  
de' Sepolcri, a Firenze?

Te beata gridai per le felici  
Aure piene di vita e pe' lavacri  
Che da's gorgi a t'versa Apennino!



Dante Alighieri.

Lieta dell'aer tuo, veste la luna  
Di luce limpidissima i tuoi colli  
Per vendemmia festanti, e le convalli  
Popolate di case e d'uliveti  
Mille di fiori al ciel mandano incensi.  
E tu prima, Firenze, udivi il c

Che allegro l'ir... l Gh bel n fugg asco;  
E tu i cari parenti e l'idioma  
Desti a quel dolce di Callio e labbro,  
Che Am... i Grècia n do e nudo in Roma,  
D'un velo candidissimo adornando,  
Rendea nel grembo a Venere celeste.  
Ma più beata che in un tempio accolte  
Serbi l'itale glorie — uniche forse,  
Da che le mal vietate Alpi, e l'alterna  
Onnipotenza delle umane sorti  
Armi e sostanze t'invadeano, ed are,  
E patria, e, tranne la memoria, tutto. —

Ma la memoria bas'ò a tener desti gli spi-  
riti e le speranze; e di qui partiva la prima  
favilla che r... es... cuor italiani, e ridarà  
in nostra mano e l'armi, e le sostanze, e l'are  
purificate, e la patria libera. Abbiamo questo  
conforto, dovunque riposino, le ceneri del  
poeta!

Si perdoni la digressione, se pure è digre-  
dire dal monumento Dantesco il parlar di Fi-  
renze. Firenze tutta è un monumento di Dan-  
te; e s'ella non avesse il nome da' fiori, ben  
l'avrebbe da lui, come la capitale della grande  
Repubblica americana l'ebbe dal suo fonda-  
tore. — Chi guarda alle bellezze della natura,  
chi spira i profumi de' tuoi giardini, ti chia-  
merà Fiorenza; chi bada alle glorie dell'arte  
italiana, al germe fecondatore che creando la  
lingua creò la nazione, ti chiamerà per grati-  
tudine e per giustizia *città di Dante*.

Io v'in... o l'ori, a una br ve escur-  
sione: rinuncio ai commenti, alle indagini  
sull'arcana sapienza del gran poema: mi ras-  
segno all'umile ufficio di cicerone. Ampère  
scriv e un v aggio dante... eucendo il poeta  
in tutte le sue peregrinazioni in Italia e fuori,  
e riscontrando i passi del poema coi luoghi  
qua e colà ricordati. Io vi additerò ciò che  
resta di Dante a Firenze: la sua casa, il suo rit-  
tratto, la sua statua, il suo mausoleo — il suo  
mausoleo già costruito, e quelli più splendidi che  
vivono ancora o nella memoria o nella speranza  
degli Italiani.



La Casa del Bargello a Firenze.



Faremo un'opera, non altr'una bene biografica del p. s., illustrata e documentata da monumenti, come è la moda a' di nostri.

## II.

Cominciamo dal suo ritratto. Io non so da qual fonte traesse Raffaello le sembianze austere ed araigne che dipinse nel Vaticano, prima nel Parnaso infra' poeti, poi nella Disputa del Sacramento infra i dottori e padri veneratissimi della Chiesa. Forse a quel tempo sarà esistita alcuna effigie autentica di Dante, come esisteva al tempo di Leonardo Aretino alcuna scrittura autografa del gran proscritto. Codesta effigie e codesta scrittura sono scomparse dappoi, nè le assidue ricerche degli eruditi riuscirono a rintracciarle.

Certo, Raffaello o non osceva lmi b' affresco di Giotto, ultimamente scoperto nella capella del palazzo pretorio: chè, se l'avesse conosciuto, da quel tratto con emporaneo Dante, giovane ancora f'le, avrebbe desunta l'immagine che raffigurò nel Parnaso, riserbando forse i tratti severi e risentiti al Dante teologo, in contrasto con le usurpazioni romane e contro la fortuna, a lui vivo sempre avversa e nemica.

A codesto affresco dell'amico di Dante fu dato di frogo da quei medesimi a cui parve bello trasmutare il palazzo della repubblica in una orrenda carcere, non penitenziale, ma micidiale. Speravano con questo cancellare le rancie e la memoria dell'antica libertà, e soffo. Ma zoccolo il cumulo delle palle mediche. Ma la calce, più pietosa degli uomini, ha conservato l'effigie del poeta non ancora esiliato, e un primo soffio di libertà bastava a dissotterrare dalle ammassate macerie l'antica maestà del Pretorio fiorentino, che fra poco si aprirà a' nostri occhi meravigliati, e sarà, speriamo, asilo più sicuro ai monumenti dell'arte antica, che le sale più recenti non furono, pochi di sono.

Voi lo vedeste per certo l'autore della *Vita nuova*, l'amante di Beatrice, il cavaliere di Campaldino. Egli è accompagnato da lieti giovani del suo tempo, Guido Cavalcanti, Casella, Cino e Guittone, e da una schiera di oneste donne, fra le quali forse potrebbe celarsi la sua Beatrice. Ciò mi ricorda uno de' suoi sonetti, nel quale, in un impeto di fantasia giovanile, ei vorrebbe trovarsi in una barchetta con Guido e cogli altri, e colle belle donne che gli ispiravano. Il profilo di Dante ha sempre le stesse linee, e ciò mostra che Raffaello e gli altri hanno attinto a fonti più o meno enuine: ma il carattere del viso è d'una gravezza, come apparisce l'indole del poeta nelle prime sue opere.

Non è ben chiaro s'ei tenga nella mano un fiore od un frutto. Fors'è una melagrana simbolo del suo ingegno, che copre i suoi vividi rubini sotto una rude e aspra corteccia. Quel giorno che Giotto lo volle dinanzi a sè per ritrarlo dal vero, ei meditava forse, come commo quei due savissimi sonetti, ch'io quasi non resisto alla tentazione di recitarvi. Meno conosciuto di Petrarca, se non lo eguagliano in leggerezza, lo vinco certo nella fresca ingenuità dell'immagine e dello stile.

E ora credete a coloro che niegan l'amore di Dante per la bella Portinar, e vogliono in Beatrice raffigurare, chi la teologia, chi la filosofia, e chi qualche altra sofisticheria.

(Continua)

F. DALL'ONGARO.

## DUE PROCESSI E TRE SENTENZE

## Narrazione.

(Cont. e fine. V. 1. num. 23, 24, 25 e 26).

## V.

Nella sala medesima dove quattordici anni addietro Emilia Mombello era stata assoluta, giudicava si Carlo Fontana.

Il suffragio della pubblica curiosità non dà prestigio alla causa di lui: che importa al mondo conoscere nei suoi particolari il fatto seguito molti tempo prima? In materia di misfatti non si nuovo sotto il sole, e se l'attualità non conduce il processo, a nessuno preme di averne contezza.

Dietro alla sbarra del Magistrato non in tanta niù che il solito uditorio vulgare. Fra le persone privilegiate sono alcuni vecchi signori, i quali da un ventennio questa parte partecipano tutti i pubblici dibattimenti, assistono a tutte le udienze, e trano prima dell'uscire, ed escono dopo le guar-

di. Non può credere alla loro assiduità. Non li abbia veduti tenuti d'occhio. Se il giudizio un tratto ritornasse nel segreto, tali anche innamorati sarebbero nella tentazione di commettere un reato pur d'assistere al giudizio. Più d'uno fra codesti signori era stato presente al processo della Emilia, e, poco o molto, ricordandone i casi, li esponeva agli altri, e preludeva alle questioni di cui andrebbe il pubblico dibattito.

La Corte aveva per la maggior parte mutato i suoi consiglieri: chi era salito di grado, altri era scomparso dalla superficie terrestre.

Nonpertanto fungeva da presidente un giudice il quale aveva sieduto nel processo della vedova, nè aveva li vero di poter sapere cota e paria. Rispettabile e magis rato era questo pe anni, per dottrina, per integrità di carattere; ma, seguendo lo stile e le tradizioni del giudice nell'cause criminali, al condannare propenso, allo assolvere avverso: nemico dichiarato e temuto degli accusati, li interrogava con acute e sottili domande, li confondeva, li sbigottiva, e sotto il peso dei sarcasmi e degli scherzi annientavali. — Quest'ultima forma d'interrogatorio era, a dir vero, la sua passione, siccome quella in cui lo spirito si poteva a buon mercato sfogare. Il pubblico gustava le maestose ironie di Sua Eccellenza, perchè il pubblico naturalmente sta dal lato del più forte.

Come la seduta s'incominciò, il presidente richiese a Fontana:

— Che cosa faceste la vigilia di Natale del 1843?

— Stetti gran parte della giornata fuori di Pinerolo, in una campagna presso Riva, di cui mio padre era fittaiuolo.

— A che ora vi restituiste in città?

— Alle cinque pomeridiane.

— Che avete operato? Chi vi ha veduto?

— Me ne stetti in famiglia: però incontrai nella via Luigi Pozzi, che è citato in testimonianza.

Questo tratto delle interrogazioni procedette calmo e pacato. Poscia ad altra corda si chiesero i suoni.

— Nell'anno che precedette lo eccidio di Mombello non foste voi mandato a casa di lui per far la pratica di locandiere? E, invece di quella, non ne contraeste una di maniera assai diversa colla moglie del vostro principale?

L'accusato rispose che sì. Tutti i giudici ed il Fisco ne preterono nota.

— Mombello se ne avvide, e vi discacciò di casa sua in forma obbrobriosa?

Fontana confermò. Come fosse scoccata una molla, ognuno si rimise a scrivere.

— Orsù, diteci ora francamente. Ritornato in patria, quale dei due sentimenti era i voi più forte, l'amore per la moglie, o la brama di vendetta sul marito?

— Nè l'uno, nè l'altro, Eccellenza: non l'amore, perchè ben presto conobbi come la Emilia non meritasse rimpianto: non l'odio, perchè infine Mombello aveva avuto ragione di allontanarmi di casa.

— Caro Fontana, voi per difendervi arrischiaste di aggravare la vostra sorte. E ve lo spiego. Se l'eccidio sarà provato, potrebbe la Corte giudicare in vostro pro' che fosse una causa di scusa lo scacco del processo: ma qualora vi medesimo la distugga, il misfatto si terrà commesso per istinto brutale.

— Io ne sono innocente — proruppe subito l'accusato.

— E per dur il vostro innocenza se pi, si in Francia? — soggiunse il giudice con altrettanta prontezza.

L'accusato si ateneva a codesto argomento. Più volte dalla bocca del suo difensore aveva inteso che prevenzioni esistano contro i contumaci. Se gli assenti hanno torto dovunque, davanti la giustizia il torto si cambia in colpa. Però ora egli apparecchiato di anzi a spiegare chiaramente il fatto della fuga.

— Non si farei partito, se il consiglio e a volontà di mia non mi avessero obbligato. I testimoni dicono quale sia stata la mia resistenza, e come non altrimenti io emigrassi che per la convinzione di veder proclamata la mia innocenza nel processo che stavasi istruendo.

— Poche e dir senz'altra che ve ne siete andato per evitar il carcere preventivo — osservò il presidente.

L'avvocato si dimenò sulla sedia con evidente segno d'impazienza.

Si chiamarono i testimoni: cinque i fiscali, tre furono citati dalla difesa.

Quattro dei primi erano tra quelli stessi che avevano prestato testimonianza in nome della Emilia. Il cretino era morto, altri non comparivano perchè assenti dallo Stato, o ricercati indarno. Ma le dichiarazioni loro stavano consegnate nel verbale dell'udienza del 3 marzo 1844. E di tutti codesti documenti venne ordinata lettura.

Non riferiremo per s'io e per segno le carte che furono lette. Al discreto lettore basterebbe sapere che confermarono, o bene o male, quell'ordine di avvenimento che precedette la notte del 1843. Fontana: nessun d'ed parcolare carico dell'omi idio a lui: ne no somministrava indizi speciali di colpevolezza.

Sua Eccellenza, mentre il cancelliere leggeva le dichiarazioni, stava intento ad avvertirne i passi che gli parevano più concludenti — e col dito accennando e collo sguardo, animava l'attenzione dei iudici, in quella maniera che so lion fare i capi d'orchestra ai sottostanti suonatori.

Comparvero quindi ad uno ad uno i cinque testimoni fiscali.

Quattro riconobbero Fontana, novellarono a beneplacito della Corte sugli amori suoi, e vennero affermando che la voce pubblica lui e l'Emilia addebitava dell'omicidio.

Più di tutti ciarlò e novellò quell'incettatore delle chiacchiere perosine ch'era Claudio Barnet. E, siccome le parole non pagavano dazio, così rianò una per una le cose esposte nel processo del 1843. Ora per non cadere in contraddizione con quelle scappò fuori dicendo:

— Anche coloro che nel paese non credevano rea la Emilia, attribuivano l'assassinio a Fontana.

A questo punto sorge il difensore, e colle tavole processuali alla mano chiede s'interroghi Barnet intorno alle tresche della vedova, notorie e scandalose.

Ma il Ministero pubblico si oppone alla istanza dell'avvocato, il presidente rigetta; il Corredesima di lui a ch'è irricevibile, scemina non partente alla causa, e pregiudicievole a terze persone.

Il teste fu licenziato.

Respinta la istanza, il difensore si fa innanzi con nuovo argomento:

— Qui non trattasi, egli dice, di stabilire soltanto che la Emilia fosse dimotiva dell'amore del mio svuato cliente: vale a dire andio comparire come altri presso di lei, dal giugno al dicembre, abbia costituito Fontana. Barnet lo disse chiaro nella prima istruzione. Se Barnet oggi non può e non può, io faccio istanza perchè si legga alla Corte il verbale di arresto della Emilia, da cui sorgerà la prova che un s'ingente del trono era stato all'indomani del misfatto.

Anche questa domanda fu rigettata. Ministero pubblico, presidente e Magistrato furono tutti concordi nel pronunziare che quel documento non fa eva parte in diritto delle tavole processuali.

Il difensore chinò il capo scorato.

Venne per ultimo il testimone Pietro Bozzalla, di Pinerolo; costui figurava l'Achille dei testi fiscali. Nella requisitoria a scitt come a'epoca della morte di Mombello egli avesse affermato in un pubblico caffè di aver veduto Fontana in Perosa pochi giorni addietro.

Le parole di lui vennero consegnate in un rapporto della polizia: non si trovarono testi che le avessero udite, e, per ottenere ripete all'udienza, colui che il Bozzalla fece e ta o in Svizzera, e fatto venire di dibattimenti con grave dispendio.

Prima che costui fosse introdotto, il presidente interrogò il detenuto:

— Dal giugno al dicembre vi recaste soventi volte a Perosa?

— Ma.

— Udrò che foste veduto: e non fosse ch'una volta, ciò basterebbe a sbugiardarvi.

— Udrò, Eccellenza, e vedrò in volto chi sostiene tale falsità. Quattro testimonii di Perosa vennero finora sentiti, tutti mi conoscono, tutti furono richiesti — nessuno mi vide.

Pi tr Bzzall ven e introdoto.

È un uomo sulla sessantina, d'aspetto insignificante, e si dichiara di professione geometra.

— Qual è il vostro impiego?

— Sono soprastante agli operai nelle ferrovie del cantone di Vaud.

— Sapete per qual cagione foste citato?

— Ho letto sulla citazione che sono qui per il processo Fontana: ma io non so come c'entri, io.

— Non conoscevate voi Fontana, figlio dell'oste della Corona?

— Sì, signore.

— Guardate un po' se è quello.

Il teste guarda bene il detenuto, poi dice:

— Sarà quello, ma siccome sono dieci o quindici anni che non lo vedo....

— Insomma è quello. Or bene: tocca a voi far opera di memoria. Vi ricorda che nel 1842 venne ammazzato l'oste di Perosa vicino al Malannaggio...

— Sì, signore.

— E saprete certo chi fosse allora dall'opinione pubblica giudicato reo?

Il teste non risponde.

— Lo sapete, o non lo sapete?

— So che i carabinieri sono andati ad arrestare Fontana, qua e nvece a preso la chiave de' campi.

Questa ultima frase andò nel genio all'uditorio, che fece atto di compiacenza.

— Proprio così. E che cosa si disse allora in Pinerolo del fuggitivo?

— Se dicete tante! Chi lo voleva colpevole, chi lo voleva innocente.

— E voi che ne pensaste?

— Io nulla: che cosa ne poteva pensare io?

— Però a quel tempo avete manifestato la vostra opinione, ed avete anzi aggiunto un motivo speciale per cui credevate Fontana autore dell'assassinio.

— Non mi ricordo; ma già, a dir vero, non mi pare.

— V'aiuterò a cercare. Studiate un po' se non incontraste mai Fontana fuori di Pinerolo?

— Oh! posso averlo incontrato benissimo, ma non mi ebbi motivo da ciò di crederlo reo.

— Sentite, Bozzalla: io voglio supporre che abbiate poca memoria, e vi darò gli aiuti necessari. Ma se invece di poca memoria avete poca buona volontà, non vi auguro i miei aiuti.

Il testimone parve far poco caso della paterna ammonizione. Forse, pover'uomo, non ne comprendeva tutta l'importanza.

— Orsù dunque: veramente nei giorni del misfatto non eravate voi in un caffè — tra mezzo a molti amici e conoscenti — non diceste ad alta voce che pochi giorni addietro vi avvenne d'incontrare Fontana sulla via di Perosa?

— Sarà bene ch'io l'abbia detto: ma certamente non trassi argomento per indurne che fosse colpevole.

— Non è delle vostre induzioni che si preoccupa la Corte: si tratta di sapere se incontraste o no.

Il teste Bozzalla rispose persistendo nelle sue affermazioni: non ricordare il giorno, nè il mese in cui s'imbattè in Fontana sulla via di Perosa; ricordare bensì che ciò non produsse alcuna impressione sopra di sé, nè aver giammai combinate l'incontro con qualsivoglia sospetto. Chi dice il contrario, mentisce.

La fermezza dei suoi detti scosse, ma non convinse i giudici. Un istante di esitazione re nò sul Magistrato: ma fu un istante....

Tra i poteri della giustizia e' convien sapere come il presidente può fare tutto ciò che gli pare e che gli piace — tranne convertire un uomo in donna — proprio come il Parlamento d'Inghilterra.

Questa potenza, la quale, per dir vero, spesse volte è senza discrezione, e contro a cui non v'ha ricorso che il tribunale supremo che cass,

questa potenza, ed, ora le al re sue maniere di manifestarsi, tiene quella d'invitare in un camerotto di custodia tra i Carabinieri reali il testimone che sembra renitente o mendace: un po' meno d'una pena, un po' più di una minaccia. Dopo qualche mezz'ora di soggiorno in camera *charitatis*, il potere discreto manda a riprendere quel povero galantuomo, non tanto per interrogarlo di nuovo, quanto per appurare se l'aria abbiagli conferito, posciachè, laddove non canti a dovere, lo si rimanda a ponderare un'altra volta sui proprii casi, in quella guisa che il medico ripete la dose quando la prima non basti. Nel corso di lunghi dibattimenti, i quali durano alquanti giorni, si veggono testimonii andare e tornare dai regni bui fino a tre, fino a quattro volte, fino a tanto insomma che le dichiarazioni loro garbino a chi di diritto.

In verità, codesto costume, da nessuna legge licenziato, ma dalla nostra giurisprudenza accolto e consentito, somiglia, con rigore di termine, ai famosi *giudizi di Dio*, e gli stessi ragionamenti che la mente chiarissima di Beccaria oppose alla tortura dei secoli andati, il secolo XIX potrebbe applicare alla prigione ordinata dal presidente. L'una coazione vale l'altra: la ragione d'essere d'entrambe è la stessa, identiche sono le strade e la meta. Alle tanaglie, è vero, si sostituiscono i chivistelli: gli spasimi del corpo, bisogna confessarlo, sonosi convertiti negli strazii dell'anima; ma intanto il vero fu sempre ricercato dai giudici col ferro dei manigoldi o con la mano de' carabinieri: ma la filosofia, la logica, la giustizia, nell'un caso e nell'altro, furono egualmente trionfanti!!

Il nostro giudice, superato bravamente quel primo istante di dubbio, mandò Bozzalla

« Tra i cetti implacabili della forza armata ».

Invano l'avvocato cercò di giustificarne la condotta: invano il testimone protestò della propria sincerità. Il *potere discrezionale* non ammise le giustificazioni, e rigettò le proteste.

Vennero quindi chiamati i testimonii a difesa. Questi sono Luigi Pozzi, Antonio Calissano ed Emilia Scagliotti vedova Mombello.

Il primo era citato perchè giustificasse l'alibi. Il presidente lo interrogò così:

— Qual è il fatto sul quale siete dalla giustizia invitato a testificare?

— Dichiaro, rispose nettamente il richiesto, che la vigilia di Natale dell'anno 1843, alle ore cinque pomeridiane incontrai l'accusato Fontana sotto ai portici di Pinerolo.

Quest'affermazione era tanto precisa quanto franca ed aperta: il testimone fu alcun poco stimolato a spiegare le sue cause di scienza, compulsato a ricordare con esattezza l'ora, i luoghi, se altre persone fossero con lui o con Fontana — ma le sue risposte essendo state sempre ferme, nè luogo essendo a dubitare della sua veracità, fu licenziato.

Venne quindi Calissano — il compagno di Carlotta nella caccia delle marmotte. In verità costui doveva essere un famoso cacciatore di quelle bestiole, posciachè recava sembianza di tanta imbecillità da vincere la marmotta più meritevole del proprio nome!

Se ne avvide l'uditorio, e proruppe in un allegro mormorio: « E se vedete l'eccellenza... » Il signor presidente, e pensò di profittarne per amore di giustizia.

— Voi volete dichiarare, gli disse, come Fontana, saputo il pericolo di arresto, sia tosto fuggito in Francia?

— Eccellenza, sì — rispose il teste trionfalmente, inceppando nella pania.

— Qualunque testimone interrogato di simil maniera risponderebbe così!

Queste parole erano con impeto profferite dal difensore. Egli non celava la sua disapprovazione alla duplice maniera d'interpellare seguita dal presidente: i testi a difesa abbandonati a loro medesimi: i fiscali spremuti, in guisa di limoni, fino a toglierne l'ultimo più riposto pensiero.

Il presidente non era uomo da pigliarsi in faccende il rabbuffo.

— Se il difensore non loda, riprese tosto, la mia forma d'escutere il suo testimonio, mi appigliarò

ad un'altra. Orsù, Calissano, di'eci un po' se conoscete il signor avvocato.

— La difesa è sullo scanno degli accusati! — replicò il patrocinante con un sopraplù di calore — Non io posso qui tollerare un ingiurioso sospetto. Il testimone non mi conosce; ma quand'anche fossi stato un giorno intero con lui, la verità non potrebbe soffrirne. Questa larva di giustizia...

— Signor difensore, le tolgo la parola.

L'avvocato proseguì a parlare: il presidente parlava più forte di lui: ne succedette un miscuglio di voci, un parapiglia scandaloso. Toccò al Ministero pubblico di sedarlo e conciliare gli animi. Solamente Calissano era tranquillo: egli guardava or questo or quello con occhio d'ineffabile curiosità.

Come a Dio piacque, la procella fu calmata, e il testimone, eccitato di nuovo a parlare, favellò:

— Io mi ricordo che mi aveva fiaccata una gamba, e stava all'osteria di Champlas-du-Col ad attendere Carlotta, ed intanto arrivò Lorenzo, e quando ci raccontò della ricerca dei carabinieri, Carlotta voleva tornare a tutta forza in Pinerolo, e fino a tanto non lesse la lettera de' suoi, che lo supplicavano a partire, egli era fermo nel farsi prendere.

Finita la narrativa, più d'uno fra i giudici si guardarono con meraviglia, quasi volessero significare:

— To'! non valeva mica la pena di far tanto rumore codest. bipede!

Fu quindi chiamata la Emilia. Povera Emilia! Ella era ormai giunta a quella curva discendente in cui la bellezza della donna precipita e si confonde in un labirinto di grinze: era arrivata a quell'età climaterica nella quale i giorni sono mesi, ed i mesi sono secoli... F.no... e... riste, ma... legabile, per cui la Santità di papa Ganganelli argomentava di una sua antica devota coll'aforismo: *Mobilis usu consumuntur*.

La testimone e l'accusato scambiarono uno sguardo, e rimasero entrambi stupefatti. Quindici anni erano trascorsi sulle fronti loro, e l'analisi ne rivelava le tracce, e il giudizio fu un atto di reciproca commiserazione!

— Povero Carlotta, che cosa mai è divenuto!

— Povera Emilia, come è vecchia!

Costei doveva affermare qualmente, dopo la cacciata di casa, Carlotta non si fosse più lasciato vedere. E la dichiarazione fin qui procedette liscia.

Ma al difensore premeva di mettere in evidenza certe posteriori prodezze della Emilia, che i lettori conoscono: egli mirava a provare come la bella albergatrice non riputasse morto il mondo per la perdita di Carlotta, e come negli occhi di un sergente bevesse l'oblio del passato.

La scaltra donna si attendeva alle moleste interpellanze; epperò, munita dianzi e fortificata di consulti, apertamente rispose che non era tenuta a dare siffatti riscontri.

Il Ministero pubblico non mancò di appoggiarla, invocando la cosa giudicata ed altri principii giuridici. E la Emilia, trionfante, fu rimandata.

Mentre uesti fatti si compievano al pubblico dibattimento, meglio che due ore erano trascorse dal punto in cui Bozzalla venne dato in custodia a re i Car. b... eri. I. p... sid nte o fec. chiamare, e quando il custodito comparve, un raddoppiamento di attenzione si manifestò nell'uditorio. Il teste fu interpellato così:

— Orsù, Bozzalla — ora vi ricordate?

Lo scherzo del presidente ebbe una maniera di plauso dal pubblico. Il teste rispose con fermezza:

— Non mi ricordo più di prima.

— Ebbene, replicò il giudice tornando alla sua prima formula, io suppongo che ciò sia; badate però che otrei su porre il contrario, ed allora voi dovrete rendere conto alla giustizia del vostra dimenticanza. Nella mia supposizione ho trovato il mezzo di conciliare gli interessi della verità con quelli della vostra libertà. Lo farò leggere il verbale che la Questura di Pinerolo estese sulle vostre parole, e vi dirò se avete nulla in contrario.

Il verbale si lesse, e quando Bozzalla fu interpellato di nuovo, rispose come un uomo stanco:

— Sarà così!...

Il dibattimento fu chiuso. — Una lunga discussione seguì tra il Ministero pubblico e il difensore: due ore parlò il primo, per quattro abbondanti proseguì ad orare il secondo. Poi replicarono entrambi, e la discussione terminò a notte oscura, per modo che si dovettero accendere i lumi nella sala di udienza.

Questa volta non riferimmo l'aggiungimento di un'altra replica del difensore: per quattro abbondanti proseguì ad orare il secondo. Poi replicarono entrambi, e la discussione terminò a notte oscura, per modo che si dovettero accendere i lumi nella sala di udienza.

Intanto erano venute le giurie, e restò in attesa della sentenza che venne rinviata al postdomani.

Quel giorno, appena l'aula fu aperta al pubblico, il Magistrato entrò: tutti e an... loro posto come nei giorni precedenti. Il difensore solo mancava.

Il presidente aperse i giudici, uforò gli occhiali, chiese se formalmente l'accusato, o sia di lettura dell'istruzione, che qui riferiva attualmente.

« Attesochè è provato in processo che, nella sera del 24 dicembre 1843 Antonio Mombello, restò assassinato sulla via che da Pinerolo conduce a Perosa, precisamente al luogo denominato il M... »

« Attesochè è parimenti provato che Carlo Fontana manteneva da qualche tempo una relazione disonesta con gli... Mombello, e ebbe anzi l'accusato medesimo a confessare esplicitamente la sua obbrobriosa cacciata di casa per parte di Mombello, onde non è difficile l'arguire, come alla passione per la moglie si aggiungesse un sentimento d'odio e un desiderio di vendetta verso il marito.

« Attesochè la voce pubblica di Perosa, non si tosto succeduto il misfatto, ebbe ad assegnarne per autore il Fontana, la discrepanza delle opinioni soltanto manifestandosi se la vedova fosse o no complice del deplorabile avvenimento.

« Attesochè queste risultanze vengono poi confortate da altri amminicoli, per essersi il Fontana nei giorni immediatamente succeduti al misfatto recato nelle montagne sotto pretèsto di caccia, e in luoghi tali donde poi gli sarebbe stato facilissimo evadersi.

« Attesochè infatti, appena seppe che emanò

l'ordine del suo arresto, ebbe egli a sottrarsi colla fuga in suolo straniero, dove se ne stette ricoverato sotto falso nome durante tutto questo tempo.

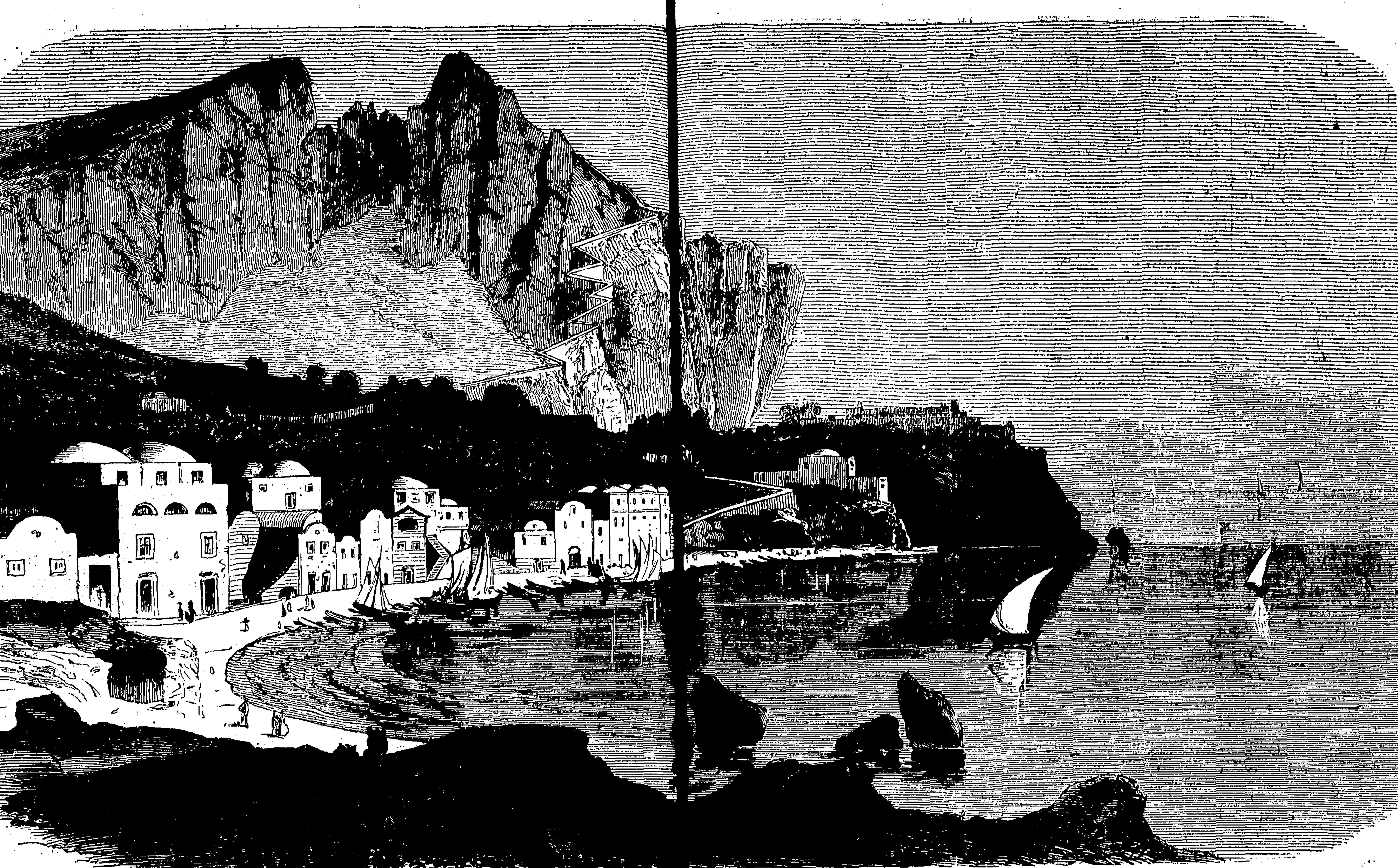
« Attesochè, per quanto riasi manvenuto recitò l'es e Bozzalla, pure dai suoi detti non venne potuto eliminato ch'egli abbia incontrato Fontana lungo la via da Pinerolo a Perosa, e ciò steriormente al fatto della cacciata da casa Mombello.

« Attesochè, per quanto dicò il... dalla difesa fu posta in... dibattimento, non l'alibi, perchè uno lo fu il testimone che dichiarò di aver veduto Fontana in Pinerolo nel giorno ed ora a... ros... mativi in cui avvenne il misfatto, se l'... som... legal... s... s... nullus vuol sempre rispettarla, si, qui massimamente è il caso della... applicazione, perchè, se in... Fontana fosse stato il Pinerolo alquante ore nel giorno 24 dicembre 1843, non è verosimile che nessun altro l'avesse veduto, tranne il teste Pozzi. Né maggiore conclusione ebbe la tentata dimostrazione di essere cessato ogni rapporto fra l'accusato e l'Emilia Mombello molto tempo dianzi al fatto di cui si tratta, dischè l'unica teste la quale ne parli è la Emilia, le cui parole sono grandemente sospette, per l'interesse che ha essa medesima a palliare il vero.

« Attesochè per ultimo, l'... or... nonchè le risposte... l'im... an... sopra fatti in loro stessi innocui, completano queste prove.

Visti gli articoli, ecc.;  
Dichiara convinto Carlo Fontana del reato aseritogli, e lo condanna alla pena della... e, ed alla perdita dei diritti civili ».

Questa sentenza fu ascoltata con profondo raccoglimento: alla lettura delle ultime parole, si udì che nel pubblico era corso un fremito generale. Il silenzio fu rotto da un grido acutissimo... Era la moglie di Fontana che cadeva al suolo fuori dei sensi.



La gran piazza di Capri.



La città di Capri.

Questa sentenza fu ascoltata con profondo raccoglimento: alla lettura delle ultime parole, si udì che nel pubblico era corso un fremito generale. Il silenzio fu rotto da un grido acutissimo... Era la moglie di Fontana che cadeva al suolo fuori dei sensi.

VI.

Il pubblico del dibattimento quando riempie la sala d'udienza per semplice curiosità, è il miglior pubblico di questa terra. Le apparenze della giustizia che ivi si affollano sospingono le menti ai retti consigli: il pericolo della pietà è rintuzzato dal desiderio di conoscere il vero: il pubblico è udito a

tutto e tutti, senza tema di sbagliare, perchè senza possibilità di triste conseguenze.

Ebbene! questo pubblico — conveni dirlo ad elogio suo — non rimase guar... dalla sentenza che condannò Fontana. Chi esponeva l'... l'onestà fisionomia dell'accusato e la conveniente parsimonia delle sue risposte: altri si addolorava perchè la gravissima tra le pene fosse irrogata ad una colpa da tanto tempo compiuta. I più lagnavansi che mancasse la prova, nè fossero appaganti le ragioni dalle quali fu tranquillo... senza... gu...  
I un cannone... her si... subito ai d' fuori della porta, cinque uomini stavano raccolti in atto penseroso e cruciato.

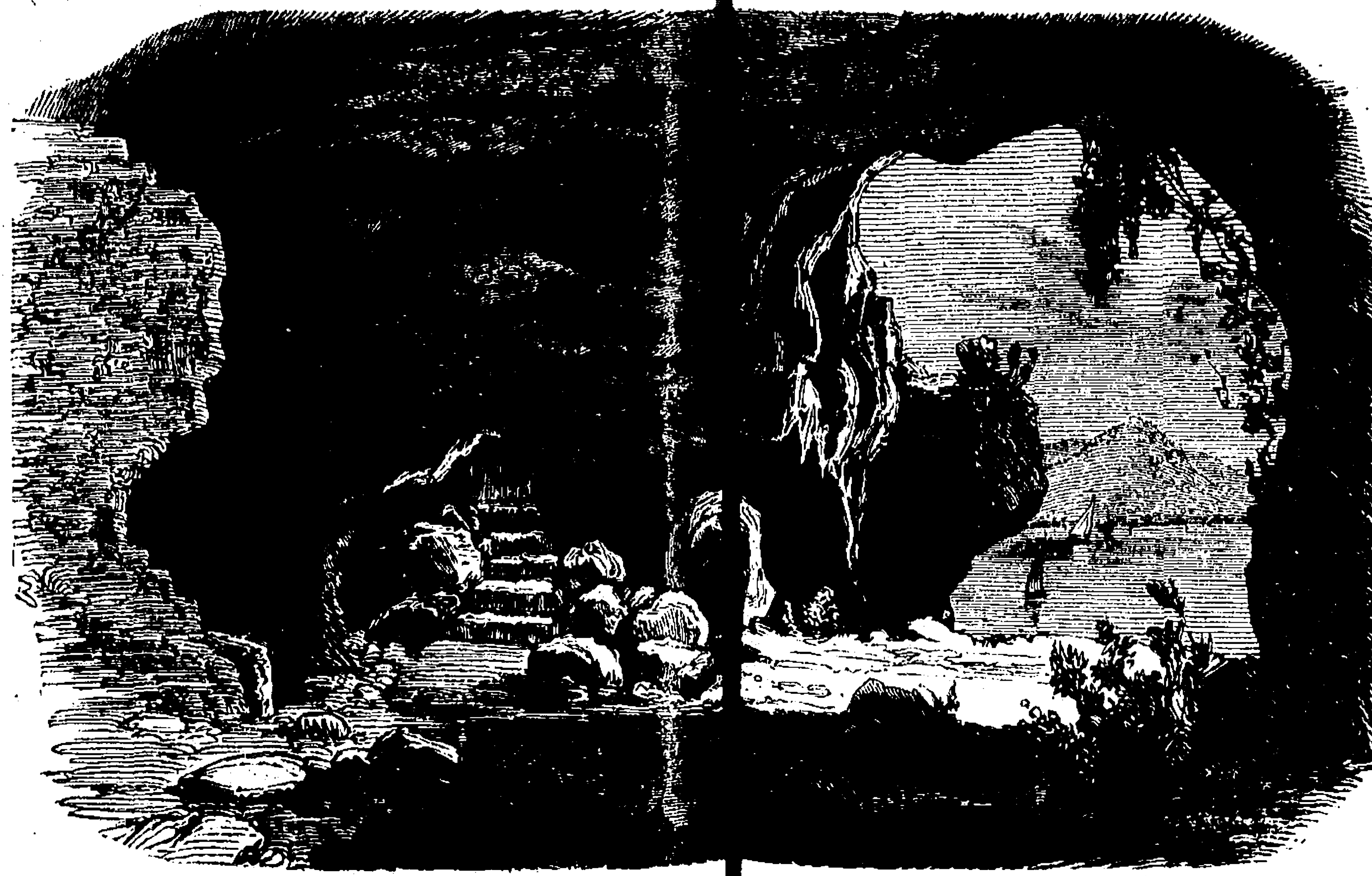
— Non c'è da ammazzare un pollo, scappò fuori l'un d'essi.

— Hanno creduto troppo alla voce pubblica, rispose un altro.

— Che voce pubblica! Se non c'era nemmeno il principio! Dite piuttosto che fu dato troppo peso alla fuga, soggiunse un terzo.

E il dialogo continuava fra i vari interlocutori, i quali parevano riandare il processo con una curiosità meglio che accademica. Erano provinciali pinerolesi a caso convenuti in Torino.

— Nè la fuga nè la voce pubblica, e... ed i prim...



Grotta Matr... di Capri.

entrarono per nulla. I giudici decidono secondo quello che è scritto, ed il dibattimento è una cerimonia la quale non toglie un ragno dal muro. Chi fa il processo è il giudice istruttore.

« Allora perchè dannò la difesa? Chi cosa può governare la difesa quando tutto è accomodato secondo i voleri del Fisco? E il soccorso di Pisa! Quando taluno è in arresto, il procedimento dovrebbe farsi colla cautela di un avvocato.

Un momento di silenzio seguì la grave osservazione. Qui d'... hefn allor avev... iuo ch... a ves... necor più... e eg' altri, a er... la bocca a dire che Fontana fu condannato perchè era un povero diavolo.

— Oh questo poi no! risposero in coro, le Eccellenze avrebbero condannato con eguale sicurezza un principe con sedici quarti!

— Sapete che cosa? aggiunse il primo interlocutore per mo' d'illustrazione: i giudici sono avvezzi a vedere

gli scellerati, e condannano in via di massima tutti quelli che compariscono sullo scranno di accusa: le assolutorie sono eccezioni: l'accusato è considerato siccome un delinquente, e l'... b'udine è una seconda natura.

— Già! già! la è proprio così.

— Ah! perchè mai non vi sono i giurati? Vedete, fi... uoi; i...

fra la pena di morte e quella dei lavori forzati in vita!

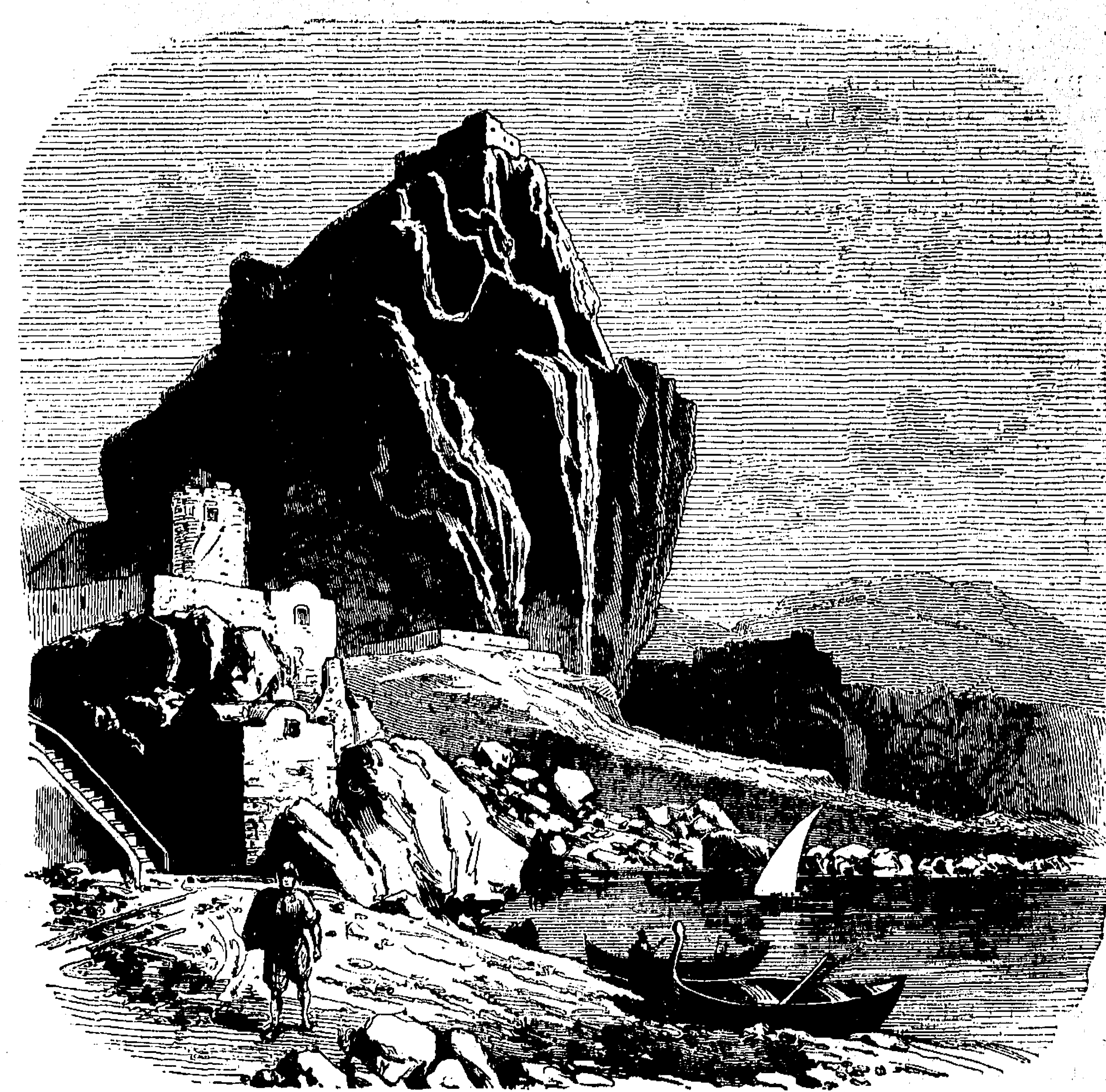
D. GIURIATI.

SU' GIÙ PEL MONDO

I.

Capri.

Di tutte le belle isole, Nisida, Procida, Ischia, Capri, che ingemmano il paradiso marittimo in Napoli, niuna è più bella di Capri, già covo infame di Tiberio, sorriso eterno della natura in mezzo alle acque. Da tutti gli scerpoli delle roccie spuntano verdeggianti il mirto, il rosmarino, il caprifoglio, la ruta, l'ellera, la gialla ginestra e il cappero co' suoi graziosi candidi fiori. Di vero Capri non è in gran parte più che un arido scoglio vestito di rigogliosa verzura; ma di tratto in tratto incontra ransi anche ridenti giardini e ubertose pendici popolate di ulivi, di fichi, castagni, di noci, di mandorli, e soprattutto di limoni e di aranci, di cui gli aurei frutti, sfavillanti di mezzo al verde uscenti dalle pinne foglie, ra-



La piccol marin di Capri.

ho veduti in Francia ed in Inghilterra i giurati, e da per tutto mi parvero la gran bella istituzione. I loro verdetti sono modelli di giustizia e di carità cristiana: non c'è pericolo che prevalga l'antipatia o la simpatia: non conoscono i rispetti, ma i: con... d'una... ma ass'v... o gli innocenti: ah! perchè non abbiamo anche noi i giurati? E questa fu la terza sentenza che mi venne detto raccogliere.

O... gi... i... abbam... M... b... i... per... d... una sp... die... t... e... r... a... qualche errore occorso nel sistema antico? Ma pensammo ancora a riformare il modo di tessere i procedimenti penali?

Pur troppo no. Non vi pensarono i legislatori del novembre 1859. Ma no male, che parmi Dante abbia detto:

Non giunge quel che di novembre folla.

L'esecuzione di Carlo Fontana fu sospesa: ma ricorso in grazia venne coraggiosamente redatto, ed il Principe, ne a incertezza il vero, commutò la pena capitale in quella de' lavori forzati in vita.

Carlo Fontana, sotto il suo vero nome di F... C..., lavora nel Bagno di Genova, confuso fra cento assassini.

Noi auguriamo a coloro che lessero la presente storia di non conoscere giammai uno sventurato il quale sia posto nell'alternativa di scegliere

giungono una grossezza prodigiosa. Anche la vite inghirlanda de' suoi pampini quelle piaggie fortunate, e da' suoi grappoli nereggianti spremesi quel vino di Capri si rinomato in Napoli. Oltre di ciò, il viandante inciampa ad ogni piè sospinto il cacto gigantesco, il cui frutto maturo — il fico d'India — forma il nutrimento principale dei poveri. Quest'isola orientale da Capri un aspetto africano, e l'armonia leggiarmente e nel bianche casine sui cui terrazzi moreschi s'adunano le famiglie, specialmente le serate di festa, cianciando, ridendo, cantando, ballizzando a suon del tamburino mollo veniva nella notte.

La popolazione dell'isola, circa 2,000 anime, è semplice, buona, laboriosa. Le donne tessono nastri di seta; gli uomini sono quasi tutti pescatori, o vanno alla pesca del corallo in Corsica e per le coste d'Africa, di che pochi sono i giovani nell'isola. Al'un. Inglese per conto vi hanno presto stabili d'mora, e sposano le avvenenti fanciulle di Capri.

Sulle piagge, o nell'isola di Marina Grande (o Marina di Capri), di contro alla città di Napoli, una ventata cura di assueci prigionosi ai pescatori ed a' loro boche che si arrenano. D'... alba a'ia s'... que... spi... ggia è tutt'... brulcante d'vita; stormi di fanciulli, s'... Capri, d'... a... ignorano folle giando nella quieta marina, mentre i loro padri a prestano nelle aniere il pesce pel mercato di Napoli, o rammendano le reti cantando amorosamente con le loro donne.

Maravigliosi giardini, sparsi qua e là di cipressi e di pini, sorgono, dietro le caucci, sul dorso della costiera, e ad occidente chiude la piccola baia un promontorio sassoso, pittorescamente incoronato dalle rovine d'un diroccato castello. Dietro ad esso torreggiano roccie possenti, sulla cui vetta giace la seconda cittaduzza dell'isola, Ana Capri, circondata da amenissimi verzieri. Una strada che arrampicasi a zig-zag su per la diruta scogliera conduce il viaggiatore in quel tranquillo paradiso, ove l'aria è sì pura e odorata, e di dove lo sguardo spazia sopra prospetti incantevoli. Da Ana Capri s'arriva per ultimo al punto culminante dell'isola, all'erto monte Solaro, alto oltre due mila piedi sopra il livello del mare, con un anello al grafo che segnala tosto a Napoli i legni provenienti dalla Sicilia.

Ineffabile è lo spettacolo che appresentasi lassù allo sguardo innamorato, il quale ammira estatico



le isole d'Ischia e di Procida, gli scogli di Ponza, il promontorio di Circe, i monti di Gaeta, Cuma, il capo Miseno, l'azzurro golfo di Baia con Pozzuoli, Posilipo e la gigantesca città di Napoli, il nero Vesuvio, monte Sant'Angelo col capo pittoresco di Minerva, le isole delle Sirene, la costa vaporosa d'Amalfi, la più lontana di Pesto, e il mare infinito verso la Sicilia.

Dissomigliante alla grande è la Piccola Marina (*vedi la relativa veduta*) dall'opposta parte meridionale dell'isola. Sol due piccole casupole per raccettare gli arnesi da pesca giacciono là solitarie ed abbandonate in mezzo a due grandi scogli bagnati perpetuamente dall'onde. A destra le pareti rocciose del monte Solaro s'imbassano nel mare, e di faccia ergonsi le rovine del romantico Castello. Simili a piramidi, i celebri scogli *Favalgioni* alzansi molte centinaia di piedi sopra il pelo dell'acqua, gittando la fosca loro ombra sulla marina, e popolati tutti di uccelli acquatici. La spiaggia dell'isola è tutta piena di bellissime grotte, fra le quali la *Grotta Verde*, a cui vassi agevolmente dalla piccola marina, e la stupenda *Grotta azzurra*, scoperta il 17 agosto 1826 dal poeta e pittore tedesco Kopisch, e di cui il nostro Macedonio Melloni descrisse scientificamente gl'incantevoli lampeggiamenti. Sopra questa grotta stanno i ruderi d'una villa di Tiberio, il quale vuoi scendesse laggiù per una scaletta a bagnarsi. Dodici del rimanente eran le ville edificate da Tiberio in Capri, e della principale all'est sopravanzano ancora gallerie sotterranee, labirinti di camere, capitelli, torsi di colonne, frontoni, mosaici. In vetta a queste ruine sorge ora una piccola cappella, S. Maria del Soccorso, presso alla quale alberga un cenobio, barbuto eremita. Da quell'altura lo sguardo irrequieto del sospettoso tiranno errava forse rasserenato sul vicino promontorio di Minerva, sulle lontane azzurrine coste di Pesto e su tutto il panorama meraviglioso del Golfo di Napoli.

Capri, la bella gemma della marina di Napoli, è il sospiro di tutti i poeti che la veggono sorgere, Venere petrificata, dal grembo delle acque. Platen, Kopisch, Wessenberg, Shelley, quanti poeti la videro, le sciolsero un canto d'amore; ma nessuno è più soave del seguente di Lepel:

« Davanti il golfo di Napoli sorge dall'azzurra marina un'isola scogliosa, le cui vette dentate par guardino minacciose la regal città giacente all'intorno.

« Il mare sonante frangesi in mille sprazzi sui poderosi suoi fianchi, semina le sue spiagge di nicchi e coralli, ed incorona di bianca spuma i suoi piedi.

« Su per gli erti declivii affaccendansi vignaiuoli e pescatori; in alto stormiscono piacevolmente le larghe foglie della vite; sul lido ondeggiano, mosse dal vento, le reti distese al sole.

« Lo sguardo scorre estasiando intorno al golfo, sulle belle città bagnantisi alla marina, sui monti e le colline.

« E, sazio di quel prospetto inebbrante, riposa di bel nuovo sull'isola, ove gli si stende innanzi un Eden.

« I fiori e le piante agitantisi ricreate nei giardini dalle tenui brezze marine; l'aloè spande le sue foglie a lingua; la vite s'inerpica agli alberi.

« Il ramo, carico di frutti, inchinasi a terra; di mezzo al fitto fogliame traguarda co' suoi occhi d'oro l'arancia; i fiori sbocciano a' piè della palma, e sovra tutti spargesi l'acre odore marino.

« Al cader della sera il marinaio intona, ninnandosi nella sua barca, una mesta canzone; i tetti brulicano di gente gaia e festante; tepida è la notte e i fiori oliscono più soave.

« I neri occhi sfavillano, la chitarra geme sospirata, il tamburino vispo risuona, e scinta e proccace slanciasi la tarantella.

« Te nulla può turbare, o popol beato! e piena che sia la tua rete, tu guardi contento dal palazzo di Tiberio il quieto golfo e il mondo lontano.

« Tu siediti libero sui rottami dal cupo tiranno, sgominati pietra a pietra dalla mano del tempo, e nulla ti cale ch'ei torni, immemore persino dell'antica tradizione.

« Se tu mi dessi, o Capri, un posto al tuo focolare, dimenticherei volentieri, sognando, la terra con le sue gioie e dolori — se il cuore che ama potesse dimenticare! »

G. STRAFFORELLO.

## DEL MAROCCO

e di alcuni paesi poco conosciuti dell'interno dell'Africa.

Di quest'impero semibarbaro, che ieri ancora la civiltà europea era costretta a punir colle armi, per vendicare gravi oltraggi fatti all'umanità e al diritto delle genti, poco più si conosce che le coste e tre o quattro principalissime città. Ma l'interno e il Gran Deserto, colle sue feroci popolazioni, rimangono tuttora inesplorati, infiniti essendo gli ostacoli che si attraversano all'Europeo che voglia percorrere quelle aduste e sterminate regioni. Appoggiati alle escursioni tentate, non ha molto, da arditi viaggiatori, ed alle asserzioni di persona assai colta e verace, e, quel ch'è più, nativa del Marocco, faremo di dar qui alcune notizie, forse non affatto prive d'interesse, su quell'impero e sulle terre africane, che le carovane sogliono varcare da settentrione a occidente.

Chiamano gl'indigeni *Maghreb-Akssay* (paese del lontano occidente) tutta la parte occidentale della regione volgarmente appellata BARBERIA, e che gli Orientali chiamano *Maghreb* (occidente). La bagna al nord il Mediterraneo, all'ovest l'Oceano Atlantico, comunicanti fra loro per lo stretto di Gibilterra; all'est le è confine l'Algeria, donde la separa il deserto di Angad ed il Biled-Ul-Gerid, ossia paese dei datteri; il confine al sud è il gran deserto di Sahara, immenso bacino d'arena, forse un mare disseccato. L'Alto Atlante taglia la regione, attraversandola da greco a libeccio: ad esso si unisce al nord il Piccolo Atlante, che ha una prolungazione fino a Tangeri lunghesso il mare Mediterraneo. Dalla giogaia principale è formata, coi declivii opposti, una naturale divisione in due grandi parti, delle quali quella al nord, più ubertosa, più popolata e più ricca, comprende il regno di Fez all'est, ed il Marocco proprio all'ovest; quella al sud, confinante col Deserto, e deserta essa pure in gran parte, novera nel suo perimetro il paese di Sus e le provincie di Tafilet, di Draha e di Segelmessa. Suoi fiumi principali, a dir vero di poca importanza, sono il Moluyah, il Lukos, il Sebu, la Morbeyah, il Tensyft, il più rapido di tutti e scorrente presso la città di Marocco, ed il Sus, confine meridionale dell'impero.

Verso il nord, l'impero del Marocco gode in generale di un clima sano e di un bel cielo: ciò va attribuito alle alte montagne che lo schermano dagli accesi venti del Deserto. Nelle vallate ben inaffiate di questa parte il suolo si mostra di una meravigliosa fertilità, e senza concime dà ciascuno anno più raccolti. All'incontro, le coste marittime sono aride e ingombre di sabbia; pochi sono i porti ai quali siavi approdo. Selve in buon dato coprono i monti, e di quando in quando la coltivazione è interrotta da deserti.

*Popolazione.* — Il geografo Jackson dava all'impero del Marocco circa *quindici milioni* d'abitanti; ma secondo calcoli più recenti e più fondati, sembra non oltrepassi gli *otto milioni e mezzo*, occupanti una superficie di 219,424 miglia quadrate geografiche. Sono in gran parte Berberi, Mori, Arabi puro sangue, Ebrei moltissimi, Negri liberi o schiavi, e cristiani od apostati dal cristianesimo in assai tenue numero.

L'industria principale del paese consiste nelle stoffe in seta, nei berretti rossi di lana, nelle ricche cinture broccate in oro e seta, che fanno rinomata in tutto l'Oriente la città di Fez, e soprattutto nelle lane che noi Europei chiamiamo *lane di Barberia*, e nelle pelli tanto bene conciate, così conosciute da tutti sotto il nome di *marocchini*.

La città di MAROCCO (in arabo MARACASCH, città ornata), la quale nel XII secolo noverava nella sua cerchia meglio di centomila case e di settecentomila abitanti, attualmente non ne ha più di sessantamila. Come tutte le città maomettane, ha un perimetro vastissimo; ma molti de' suoi quartieri sono per metà ruinati, e le sue vie sono ributtanti per una indicibile sucidezza. Le moschee sonvi in gran numero, e per la più parte sontuose assai. Il palazzo del sultano col serraglio trovavasi fuori della città, e circondato da muraglie molto alte.

Non destitui a di commercio e d'n us ria è la

città di Marocco: l'aria vi è sana, ma il manco di riguardi igienici vi cagiona a volte a volte malattie oltremodo pregiudicievole.

EL-FEZ, così chiamata da' suoi abitanti, già metropoli del Maghreb, e principal focolare della civiltà dell'Africa maomettana, è indicata nelle carte geografiche sotto il nome di Fez. Trovasi essa in una specie d'imbuto, formato da alte montagne, rivestite di folti boschi, dalle quali scendono varii grossi ruscelli che irrigano i campi, e che somministrano alla città un'acqua eccellente. Ogni moschea ha zampilli d'acqua, ed in parecchie vie sonvi fontane, acciò chi vi passa, si tolga la sete. Scorgonsi a Fez non pochi molini ad acqua per la macinatura delle granaglie. La città è circondata da un doppio muro in mattoni, ben fatto. Vi si entra per una gran porta, costrutta con una regolarità meravigliosa, e che forse si deve agli antichi Romani quando questi vi tenevano il governatore della *Mauritania Tingitana*. Le case a terrazze sono tutte costrutte in mattoni ben fatti e cotti alla fornace; in generale hanno un piano al di sopra del piano terreno, e ricevono aria soltanto da un cortile interno; piccole finestre, quadrate e chiuse da cancellate, danno sulla via: al di fuori, codeste case, tutte imbiancate alla calce, sono mal tenute. Le vie hanno il selciato, ma sono strette, tortuose, cupe e sporchissime: vi si vedono qua e là cani e gatti morti da assai tempo, esalanti un diabolico odore. Cotale vie si potrebbero piuttosto chiamare *lunghe gallerie*, coperte da volti in mattoni, ciò che impedisce l'aria di circolarvi, concentra i cattivi odori, e rende molto malsana la città.

Fabbricansi a Fez coperte in lana e polvere per l'artiglieria; artigiani vi si trovano che preparano aratri e zappe di legno per lavorare la terra, ed oltre a questi, fabbri, coltellinai, calzolari, sarti, muratori, armaiuoli; i cavalli sono ferrati da fabbri, ebrei per la più parte, come lo sono gli orefici e i sarti. Questa razza è oltre ogni dire industriosa, paziente della fatica, sobria ed assai morale. Infiniti sono gli oltraggi che i seguaci di Mosè devono durare da parte dei natii, e non di rado, se vogliono schivare soprusi e torture, bisogna che si accattivino la protezione dei giudicanti del paese con enormi donativi. Così, ad esempio (secondochè ci racconta il cortese amico Marocchino, da cui togliamo questi cenni) la fanciulla Sara, ragazzina di dieci anni, esser un giorno di casa, ed un mascalzone le vede alle orecchie un magnifico paio di pendenti. Sidi (tal era il nome del tristo) l'afferra per un braccio, e grida che quegli orecchini sono suoi, che un ladro glieli aveva involati nella sua stessa abitazione, e poi vendutigli al padre di Sara. Questi, vegliando dalla bianca barba, a quel tafferuglio esce di casa, e si sente chiamare da Sidi col nome ingiurioso di manutengolo. Le due parti corrono dal giudice, il quale sapendo che il vecchio israelita è ricco, con grand'enfasi, e chiamando in testimonio Allah e tutti i santi del maomettismo, esclama che Sidi ha ragione, e che bisogna in coscienza restituirgli gli orecchini portati dalla bambina. Ma il costei padre, che conosceva il debole dell'onesto giudice, gli fa un segno col l'occhio e colle dita; allora il giudice cambia stile, si modera, e dopo un più minuto esame finisce per cacciare Sidi dalla sua presenza a pugni ed urtoni. La morale della favola fu che il padre di Sara regalò al sacerdote della dea Temi una sessantina di piastre, e così ebbe ragione.

Gli schioppi fabbricati a Fez sono molto lontani dal raggiungere la perfezione dei nostri. Nella più parte delle vie vedonsi botteghe con ogni sorta di derrate secche ed altre, quali sono pane, carne, butirro, pasticcerie, frutta e legumi: il forestiero che non ha conoscenza nella città, non può altrimenti provvedersi di cibo se non comprandolo in quelle botteghe, e andandolo poi a mangiare alla moschea od al *fandac* (luogo di convegno dei negozianti), giacchè non vi si trovano alberghi. Ogni giorno evvi in Fez un mercato, ove una gran quantità di forestieri arrivano da lontano ad esitare le loro derrate. Dal Tafilet vi sono recati datteri e cuoio preparato; i montanari portano miele e cera, con cui si fabbricano candele per il consumo in-

torno, e della quale fanno considerazioni alle città marittime.

Acciò i negozi rimangano sicuri, ogni notte vengono slanciati grossi cani nelle vie del mercato, e questi animali, a ciò istruiti, disimpegnano il loro servizio con tanto ardore, che se non vi fossero persone sdraiate in vicinanza per sorvegliarli, divorrebbero chi avesse la disgrazia di passare per colà.

Il solo fabbricato della città che meriti qualche onore, è la moschea chiamata Mouladrib, i cui mura sono di pezzetti di marmo di vari colori, bene inverniciati, e disposti con gusto per formar dei disegni. Una bellissima fontana, posta in un grazioso cortile interno, serve a dissetare i forestieri che tutte le notti vanno quivi a dormire al fresco.

Fuori della città, su due monti che la signoreggiano, vedonsi due fortini colle aperture dei cannoni; ma questi ultimi forse vi mancano. I dintorni della città, per due o tre miglia tutto all'intorno, sono ben coltivati; vi crescono in abbondanza gli olivi, i fichi, il cactus, la vigna, le pere e le mele; il gelso pure vi fa ottima prova. I fiori eziandio sono oggetto di particolare coltura, e trovano non pochi compratori, come fra noi.

La polizia di questa capitale è affidata a quattro magistrati e ad altrettanti aggiunti; il governo è nelle mani di un pascià; la guarnigione ammonta in tempo ordinario a cinque mila uomini, pagati dal sultano. La popolazione valutasi a 25,000 abitanti, negozianti od operai. Vendono essi gran quantità di stoffe europee, che sono esportate nell'interno e nei paesi montagnosi del contorno.

A dieci ore da Fez, nella direzione di ovest-nord-ovest, incontrasi la grande città d'Imprato, cioè Mequinez. La città è edificata su di un'altura, in un bel pianoro, con circa sessantamila abitanti ed una imponente fortezza, opera di Muley-Ismael. In essa dimora bene spesso l'imperatore del Marocco. Le vie però sono altrettanto sucide e strette quanto quelle di Fez.

Da Mequinez a Rabat, città molto commerciale, il terreno è accidentato da monticelli, e volge alquanto al sud. Vi cresce il *zizyphus lotus*, del quale l'ombra è l'ombra nei grandi calori; il melone d'acqua, che si coltiva nei campi, e il fico, la cui frasca, attesa la foltezza delle foglie, è assai ricercata durante la canicola da quei del paese. Le strade sono a questa parte ben mantenute, ed il terreno è composto di sabbia color grigio, e fertile per natura. I dintorni di Rabat sono ben coltivati, e per lo più a viti. Larache o El-Arisch è piccola città fortificata con porto sull'Atlantico: non può avere più di cinquemila abitanti; i dintorni sono di sabbia mobile, e le bestie da soma che vi conducono i viaggiatori e le merci, si sprofondano nel marciare sino alla gurgure della zampa. Di qui vassi a Tangeri, passando una catena di monti, i quali varcati, si entra nella città forse la più fanatica e la più ostile al nome cristiano che esista in tutto il Marocco. I principali consoli europei risiedono a Tangeri; le fortificazioni, costrutte sotto la direzione di ingegneri europei, sono fino ad un tal qual segno imponenti; evvi una bella moschea, ed i padri Francescani spagnuoli vi tengono un convento. La popolazione è di 11 mila abitanti. Tangeri ha una pagina di storia recente troppo nota perchè noi ci arrestiamo qui a raccontarla. Non v'ha dubbio che questa piazza e dal lato militare e dal lato commerciale e dal lato politico interessa troppo la vicina Spagna, e fors'anche la Francia, signora della vicina Algeria, e l'Inghilterra che ivi in faccia ha Gibilterra, perchè il Califfo del Marocco non debba averne serie inquietudini. Si è per questo che il generale marocchino comandante di Tangeri vi esercita una segreta polizia, che dicono sia molto costosa e molto raffinata. Tetuan, in riva al Mediterraneo, con 18 mila abitanti, con fortificazioni e discreto commercio; Saleh, città di 25 mila anime, con porto di guerra sull'Atlantico, in faccia a Rabat, e già famoso rifugio di corsari barbareschi, chiudono la serie delle città marocchine alle quali il viaggiatore europeo ha potuto avere accesso.

Chi da Fez (la più bella si può dire della città dell'Africa musulmana) voglia addentrarsi nel paese, percorre una strada assai bella, avuto riguardo alle località, la quale costeggia parecchi ameni giardini, è adombrata da pergolati e da fichi, e per quasi un miglio prima di giungere a Soforo, è la ricca a i ciotoli. La città di Soforo è cinta da muraglie, e trovasi in una vasta e bella pianura, molto sassosa, ma fertile: i campi circostanti vengono coltivati a maiz ed a bellissimi olivi. In vicinanza di Soforo scorgonsi vaghi giardini e circondati di siepi: essi contengono molti alberi fruttiferi. Gli alberi poi sono allacciati da numerosi ceppi di vite, e danno ottime uve. Il marocchino ha eretto a Soforo una bella moschea in mattoni, rivestita di calce; due bei zampilli di acqua, per le abluzioni dei credenti, le sono di ornamento. Vedonsi in questa città molini ad acqua. Le case, costrutte in mattoni, hanno un solo piano: le vie sono diritte e sucide; ma il soggiorno vi riesce aggradevole a cagione di vari torrentelli che discendono dai monti e degli ameni verzieri ond'è attorniate. Ogni giorno della settimana vi si tiene mercato; gran numero di forestieri vi è di passaggio. Vi si vende carne cotta al forno e saporitissimi melloni. Gli Ebrei vi tengono negozi.

(Continua)

A. VERONA.

### STORIA DELLA NATURA

Bernardo l'eremita.

Le volpi hanno tane, gli uccelli del cielo hanno nidi, e l'uomo sta a pigione; ma v'ha un animale che non sa esser in gabbia; e questa consolazione dei dannati, porco qui gli ai miei fratelli in tribolazione.

Non meglio degli uomini stanno i paguri, un genere di gamberi, di cui il Bernardo l'eremita è una specie.

Chiama alla tua mente, o lettore, il gambero comune dei ruscelli, e pensa che in quella parte che si chiama volgarmente la coda, ma che è il ventre, egli venga ad un tratto a perdere la scorza dura foggiate ad anella che lo ricopre e il suo ventre diventi tutto molle e trasparente. Come potrà egli vivere frammezzo alle sabbie, alle ghiaie ed ai ciottoli?

Questa è appunto la condizione dei poveri paguri, gamberi che in mezzo ad una schiera di aristocratici parenti che hanno il ventre cerchiato, lo hanno essi scoperto e molle come una gelatina: bisogna assolutamente che pensino a proteggerlo, se pur vogliono vivere. Ma come fare?

Nel mare ove vive il Bernardo l'eremita e gli altri paguri, vivono pure innumerevoli stuoli di moluschi con conchiglie, i quali siccome vivono muoiono: restan dunque buon numero di conchiglie vuote entro cui il paguro può alla meglio alloggiare il suo ventre: non ha altro spediente, e s'appiglia a questo. Un naturalista inglese ha detto che questo animale ha lo *istinto inquilino*: se vedeste quanta cura pone, quando si può scegliere a suo bell'agio la dimora! Passeggia in mezzo alle conchiglie, guarda questa e poi quella, le esamina per ogni verso, e fa colla più matura riflessione la sua scelta. Ogniquale volta mi vien fatto di contemplare questo spettacolo, rammento un vecchio amico mio impiegato giubilato e scapolo, il quale mi dimostrò fin dove si possa spingere la diligenza nella ricerca di un alloggio. Il paguro ha questo

merito sull'uomo, che una volta che si è scelto l'alloggio, non costringe il prossimo ad ammirarlo, ed ha questo male che deve spesso mutar di casa: il suo corpo cresce e la conchiglia sta, ond'è costretto a lasciarla e cercarne altra più grande: pare inoltre che soventi si detti a far la notte una passeggiatina fuori della sua conchiglia: questo almeno ha osservato il signor Bakunin, che, trovandosi a San Malò col Vogt, si compiacque a lungo nella osservazione del costume di questi molluschi (Vedi Vogt, *Ocean und M'lt'lm'er*, pag. 55). Un giorno il signor Bakunin portò a casa in un gran vaso pieno d'acqua marina vari paguri, di cui parecchi nella loro conchiglia e due senza: nella notte due alloggiati uscirono dal loro domicilio, e i due raminghi entrarono nella conchiglia di quelli: al mattino il signor Bakunin si trovò in un grande imbarazzo: voleva levar via gli intrusi e rimettere in casa loro i primi legittimi proprietari, ma gli venne in mente qualche dubbio sulla legittimità della proprietà di questi, e rimase perplesso; intanto ognuno di quei due errò tutto il giorno intorno alle conchiglie abitate, come quell'anima della ballata tedesca che erra senza posa pel mondo in cerca di un corpo, poi a sera morirono entrambi; la quale soluzione inaspettata sollevò l'animo del signor Bakunin, e lo tolse d'ogni perplessità.

Ma è raro il caso che, almeno di giorno, senza necessità, un paguro esca dalla conchiglia: esso se la trascina con sé, e spesso ne è trascinato: quante volte ho veduto uno di questi poveri animali rotolarsi su e giù da l'ora sulla spiaggia della sua conchiglia, e facendo vano ogni sforzo per aggarrarsi gli oggetti vicini! Tuttavia non ne esce per questo. Anzi il far uscire un paguro dalla sua conchiglia non è cosa agevole per nulla: se si vuol tirarlo per forza vi si tiene così tenacemente, che si strappa il capo col

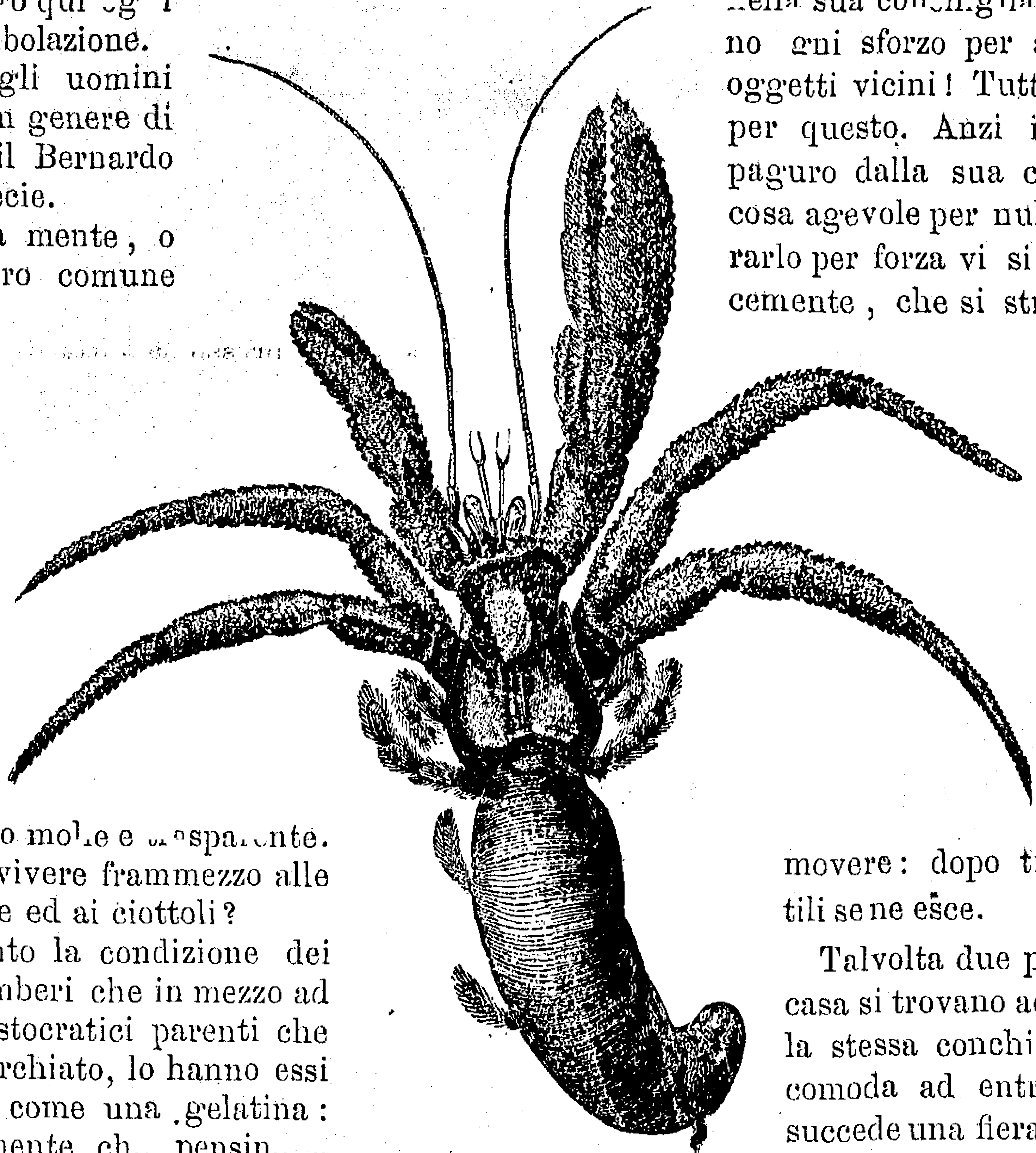
petto, e il ventre riman dentro. Bisogna dunque che egli esca da sé, ed il modo di farlo uscire è quello di tener ferma la sua conchiglia, per modo che egli non la possa più

movere: dopo tratti e tirate inutili se ne esce.

Talvolta due paguri in cerca di casa si trovano ad un tempo presso la stessa conchiglia, che sarebbe comoda ad entrambi, ed allora succede una fiera battaglia, finchè uno cede il campo. In questo caso la cagione della battaglia è legittima; ma i paguri si battono anche pel semplice gusto di battersi, e in ciò s'assomigliano all'uomo: quando due paguri s'incontrano, si avventano furiosamente l'uno contro all'altro, e si azzuffano finchè uno dei due rimane sconfitto. In un acquario ove eran due soli paguri la zuffa riprendeva ogniquale volta s'incontravano, finchè uno di essi, fatto conscio della propria inferiorità, prese il partito di fuggir sempre dinanzi al suo simile.

Ma i paguri in mare trovano conchiglie quante bastano per i loro bisogni; e l'uomo trova egli sempre sulla terra una casa da affittare? Quando verrà il giorno in cui ogni uomo avrà la sua casa?

Alimè! purtroppo, finora, gli uccelli hanno nidi, le volpi hanno tane, i paguri hanno conchiglie, ma l'uomo sta a pigione! M. LESSONA.



Bernardo l'eremita.

### Monumento di Tiziano in Venezia (1).

Nella chiesa dei Frari a Venezia, di fronte al mausoleo di Canova, sorge quello di Tiziano Vecellio, decretato da Ferdinando I, concepito e condotto dai due Zandomenighi padre e figlio — inaugurato nel 1852, auspice Gorzkowzky, come leggevasi nell'epigrafe posta sulla porta maggiore del tempio, e come non si sarebbe pensato mai quella grand'anima del Cadorino.

Taluni giustamente commossi a mesti pensieri innanzi al tomba di Canova, in cui l'idea della morte campeggia intesa e quasi terribile, comechè troppo pagana, dissero il monumento di Tiziano non tendere il concetto di un sepolcro. Ma a chi ben guardi, dopo quasi tre secoli non è il dolore ma l'ammirazione che leva i monumenti. Tiziano, che, per non so quale ingiustizia dei nepoti, giacque tanto tempo sotto una pietra in testa, volevasi rivendicare dal tardo oblio, meglio che estemporaneamente compiangere. — E però doveva uscirne un arco di trionfo, non un sarcofago. — Il monumento è di certo stile lombardesco, se non che in parte lo guasta una certa pesantezza d'imbasamento e una certa fronzatura d'ornamenti, senza cui ne vantaggerebbe la gravità e la purezza.

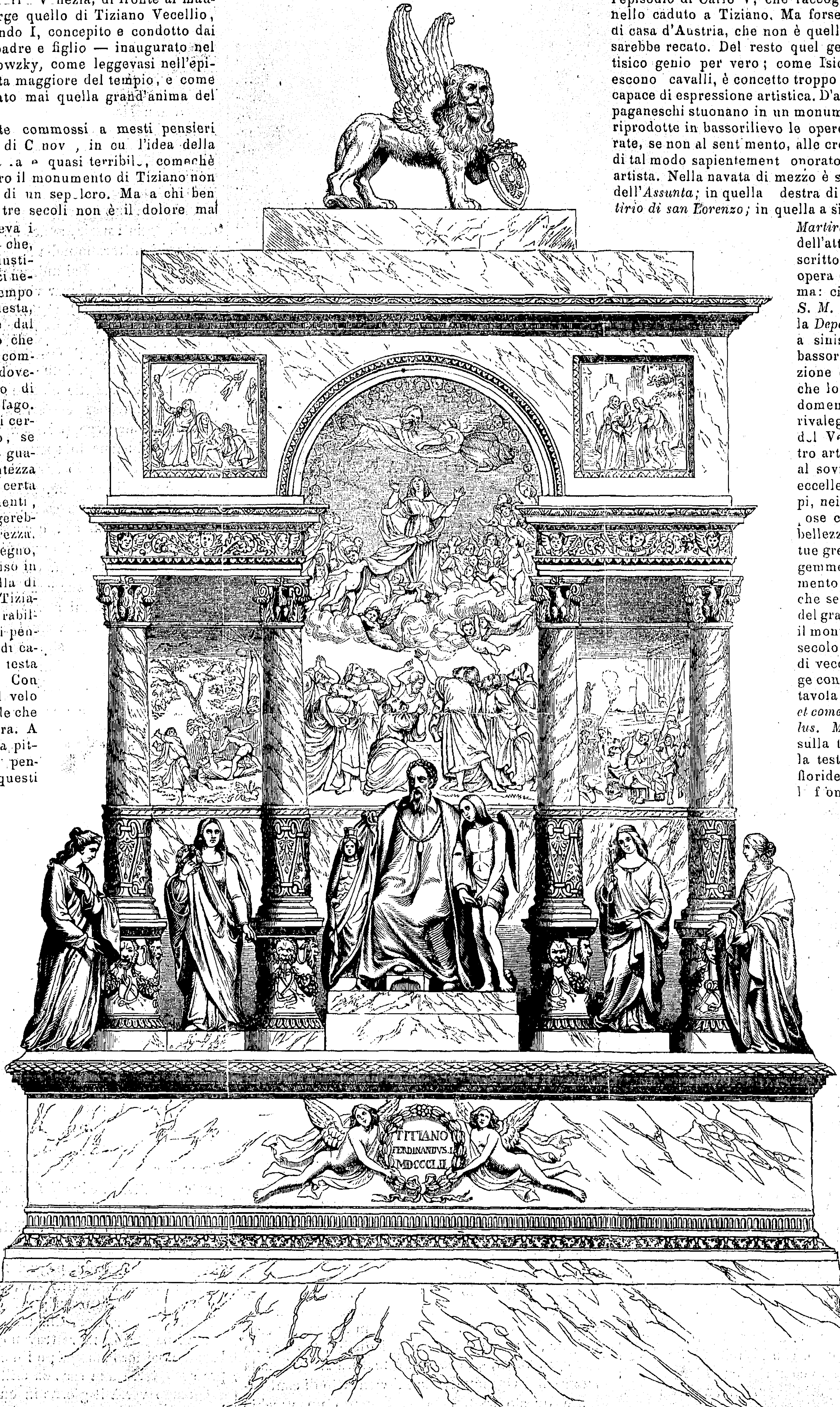
Come mostra il disegno, il monumento è diviso in tre navate. In quella di mezzo vedi seduto Tiziano, grande figura mirabilmente modellata. Gli pendono al collo l'ordine di cavaliere, ed ha la testa appoggiata d'allora. Con una mano solleva il velo alla natura universale che gli sta a mano destra. A manca il genio della pittura gli presenta i pennelli, e dietro a questi

(1) Nel numero 50 del *Mondo Illustrato* (anno 1847) fu pubblicato il progetto di questo monumento. No, stimiamo far cosa grata riproducendo il mausoleo con alcune modificazioni posteriormente subite all'atto della sua esecuzione, e ridandolo in più vasta scala e più accurato disegno.

scorgi l'upupa, simbolo dell'immortalità. Se di questo gruppo sia felice il pensiero, non diremo. Certo, vo-

lendosi scegliere un momento saiente nella vita del grande pittore, e poichè un imperatore d'Austria facevagli il monumento, o sarebbe parso preferibile l'episodio di Carlo V, che raccoglie di terra il pannello caduto a Tiziano. Ma forse il vacuo orgoglio di casa d'Austria, che non è quello di Carlo V, se ne sarebbe recato. Del resto quel genio della pittura è un tistico genio per vero; come Iside, dal cui ventre escono cavalli, è concetto troppo primitivo per esser capace di espressione artistica. D'altronde cotesti miti paganeschi suonano in un monumento ove veggiamo riprodotte in bassorilievo le opere di Tiziano (ispirate, se non al sentimento, alle credenze cristiane), di tal modo sapientemente onorato il genio del vero artista. Nella navata di mezzo è scolpita la gran tela dell'Assunta; in quella destra di chi guarda il *Martirio di san Lorenzo*; in quella a sinistra il *San Pietro*

*Martire*. Nelle due laterali dell'attico, in cui sta inscritto l'arco, la prima opera di Tiziano l'ultima: cioè la *Visitazione di S. M. Elisabetta* a destra, la *Deposizione dalla Croce* a sinistra. Tutti codesti bassorilievi sono a perfezione condotti, e sembra che lo scalpello dei Zandomenighi abbia voluto rivaleggiare col pennello del Vecellio. — Le quattro arti che fanno corteo al sovrano pittore, son di eccellente fattura. Nei tipi, nei paludamenti, nelle pose composte ammiri la bellezza livina delle statue greche. — Ma forse le gemme di tutto il monumento sono i due secoli che seggono agli estremi del gran zoccolo, sul quale il monumento s'imbase. Il secolo XVI, in sembianza di vecchio adusto, s'erge con ambe le mani una tavola col'ascrittura: *Eques et comes Titianus sit. Carolus. MDCIII*; e reclina sulla tavola quasi stanca la testa. Il XIX secolo, di floride forme virili, eretta l'fronte, su cui pare agitarsi un pensiero generoso, recasi in mano il decreto Ferdinando: *Titiano monumentum fiat. Ferdinandus. MDCCLXXXVIII*. — I pregi anatomici di queste due figure sono rari veramente, e i muscoli e le vene così evidentemente resi, che in



Monumento di Tiziano nella chiesa di Santa Maria dei Frari a Venezia.

quei due marmi diresti palpitare la vita. Nel campo del piedestallo che è sopra lo zoccolo, due vaghi rilievi portano una corona d'alloro e la leggenda *Titiano Ferdinandus I MDC CLII*, e finisce nel monumento due gradini, al sommo dei quali monta il leone di S. Marco ad ali spiegate e tese verso il cielo, tenendo d'una zampa lo scudo degli Asburgo. — E, strano a dirsi, un'unghia del leone schiaccia proprio per caso, ossia a bella posta, una testa dell'aquila. — Dio avveri il presagio! Quel giorno le ossa di Foscari e di Pesaro, che dormono nella chiesa dei Frari, sussulteranno come nel dì del giudizio. V. SALMI.

### Algeri.

È assai difficile determinare chi fosse il vero fondatore d'Algeri. Varii autori tengono che la sia l'antica *Julia Casarea*, che Juba, re di Mauritania, fece edificare in onore di Cesare; è però più probabile che essa sia il *Ruscurnum* di Antonino e Plinio, chiamata da Tolomeo *Rusucura*. Al tempo di Juba fu capitale della Numidia; ma rimise poi del suo splendore, sì che Costantina la soppiantò sotto Caligola. Algeri divenne celebre ne' moderni tempi per la conquista che ne fecero i Francesi. Questa città, di forma quadrata, sta sul pendio d'un monte che s'innalza insensibilmente, in modo che le case edificate dalla spiaggia del mare fino al sommo del monte formano una specie di anfiteatro. La popolazione attuale d'Algeri, di cui diamo una veduta, si fa ascendere a circa 45 mila abitanti, de' quali più della metà europei.

### BIOGRAFIE

#### Pélissier, duca di Malakoff.

Amabile Gian Giacomo Pélissier, duca di Malakoff, maresciallo di Francia e senatore, di cui diamo il ritratto, nacque il 6 novembre 1794 a Maromme (Senna Inferiore) da una famiglia d'onesti agricoltori, ed ammesso a vent'anni al prattico militare di La Flèche, fu inviato in capo a due mesi alla scuola speciale di Saint-Cyr, di dove passò sottotenente nell'artiglieria della guardia reale, finché raggiunse, il 10 aprile 1815, l'esercito di osservazione sul Reno. Poco tempo dopo il licenziamento generale, fu ricollocato nella legione dello spartimento della Senna Inferiore, ripigliò i suoi studi, e fu promosso capitano di artiglieria nel 1819, e si ricoprì al 1820 l'incarico di stato-maggiore. Nominato luogotenente nel 1820, servì nel



Amabile Gian Giacomo Pélissier, duca di Malakoff.



Kouba, presso Algeri.

35° di linea, ove suo fratello maggiore era capitano, e prese parte in qualità di aiutante di campo del generale Grundler alla campagna del 1823, che gli fruttò le croci della Legion d'onore e di S. Ferdinando. Reduce dalla Spagna, fu successivamente aiutante dei generali Bourkò, Vallin e Ledru Desessarts; indirizzò nel 1826 un rapporto speciale al ministro della guerra sulle manovre del campo di St-Omer, passò nella guardia reale, e non appena promosso capitano, fece col generale Durrieu la campagna di Morea. Dopo conquistato nella spedizione d'Algeri il grado di caposquadrono, fu impiegato nel deposito di guerra, e dal 1834 al 1837 nella piazza di Parigi.

Inviato in Algeria nel novembre de' 1839 col grado di tenente colonnello, Pélissier dovette trovare in quella colonia, ove rimase più di 16 anni, un campo più favorevole allo sviluppo de' suoi talenti militari. Dopo aver diretto lo stato maggiore della provincia d'Oran per lo spazio di tre anni, divenne colonnello, comandò l'ala sinistra dell'esercito alla battaglia d'Ysly, e s'acquistò una triste celebrità facendo morire affogati dal fumo 500 Arabi ricoveratisi nelle grotte d'Ouled-Riah nella Dahra. Quest'atto di barbarie cagionò una grande sensazione in Francia: le Camere si commossero, e il maresciallo Soult, ministro di guerra, disapprovò in termini formali il procedere di Pélissier, il quale fu però difeso dal maresciallo Bugeaud, che tolse sopra di sé la responsabilità.

Ciò non di meno Pélissier fu promosso maresciallo di campo, e posto alla disposizione del governatore generale d'Algeria. Dal 1848 al 1851 ebbe il comando della provincia d'Oran, fu innalzato al grado di generale di divisione, e succedette al maresciallo Bugeaud d'Hautpoul nel governo dell'Algeria. All'annuncio del colpo di Stato del 2 dicembre, si mise la colonia in istato d'assedio, e reduce ad Oran il 31 dicembre 1851, fu incaricato di organizzare la prima spedizione nella Cabilia, nella quale s'impadronì di Laghuat.

Chiamato nel gennaio del 1855 all'esercito d'Oriente, Pélissier, benvenuto da Napoleone III per l'audacia e l'energia del suo carattere, non tardò a succedere nel comando generale al temporeggiatore Canrobert. Uniformandosi alle istruzioni dell'Imperatore, ei si accinse tosto all'opera per terminare con un colpo ardito il lungo assedio di Sebastopoli, s'impadronì, il 22, d'una piazza d'arme fra il mare e il bastione centrale, occupò la linea della Cernaia, s'insignorì, il 7 giugno, del rialto Verde, e tentò indarno, il 18, l'assalto di Malakoff, che costò gravi perdite all'esercito. Dopo averle riparate e dopo respinti i Russi a Traktir, pigliò d'assalto Sebastopoli l'8 settembre, e fu creato, il 12, maresciallo di Francia unitamente ai generali Randon e Canrobert. Richiamato alla conclusione della pace, nel marzo del 1856, compì la difficile operazione dello sgombrò della Crimea, e fu ricompensato dall'Imperatore col titolo di duca di Malakoff, il grado di senatore ed una pensione vitalizia di 100,000 fr., votata dal Corpo legislativo. Nell'aprile del 1858, in occasione delle difficoltà diplomatiche occasionate dalla questione dei rifuggiti francesi in Inghilterra, Pélissier surrogò per breve tempo Persigny nell'ambasciata di Londra, e durante la guerra del 1859 in Italia, l'Imperatore gli affidò la tutela dell'Imperatrice e del principe imperiale. Ultimamente Pélissier fu nominato governatore generale dell'Algeria, ove si è recato di questi giorni. G. S.

## CORRIERE DEL MONDO

**Letteratura italiana.** — Il Commissario generale straordinario nelle provincie delle Marche, sig. Lorenzo Valerio, ha istituito un premio di L. 5,000 a chi, nel termine di tre anni, scriverà la miglior Storia dell'Arte nelle provincie Umbro-Marchigiane dai tempi più remoti alla fine del passato secolo. — Il programma ufficiale leggesi nel *Corriere delle Marche*.

**Patrii Monumenti.** — L'Associazione degli scultori di Lombardia, presieduta dal conte Renato Borromeo, ispirata dal generoso pensiero di gratitudine verso degli illustri uomini che col senno o col braccio contribuirono a rendere libera e indipendente la massima parte della patria italiana, ha immaginato e studiato un monumentale *Famedio dell'italiana indipendenza*, « ricco delubro marmoreo, dice il programma, dedicato appunto a Dio ed ai prodi che portarono e portano la loro opera a questa impresa magnanima che risolveva la patria nostra dall'abiezione, per ricingerle quella corona che ebbe in antico quando fu donna dell'orbe conosciuto ».

Il *Famedio* o tempio di gotico stile adornato di statue e di bassirilievi sorgerà in conveniente luogo della città di Milano o dei suoi dintorni e serberà

con religione custodito il Gran Volume in cui saranno registrati i nomi ed i fatti gloriosi dell'italiano riscatto, e andrà unito alla *Casa degli Invalidi*, quando questa venga, o per iniziazione dell'Associazione suddetta, o per sovrana provvidenza eretta in Milano.

Una commissione d'amministrazione venne istituita per la raccolta dei fondi, onde realizzare il grandioso concetto inteso a memorare tanti gloriosi cittadini accorsi « alla riscossa bandita dall'invitto nostro Re e dall'Eroe di S. Fermo e di Palermo ».

Una circolare venne diretta a tutti i municipii italiani allo scopo di ottenere un concorso nei fondi occorrenti.

**Bibliografia.** — Il libraio editore Weigel, di Lipsia, ha comperato per 14,000 talleri la libreria del celebre geografo Carlo Ritter, testè defunto. Questa libreria, una delle più ricche della Germania, contiene una gran raccolta di carte e di opere geografiche.

— Nella prima metà di quest'anno il commercio librario in Germania ha posto in circolazione 3,680 opere, fra le quali sono comprese 650 nuove edizioni. Il prezzo originale di tutti questi libri raggiugliasi a 5,615 talleri ed ogni edizione a 1,500 esemplari, il che dà 95 milioni di fogli e 19,000 balle di carta.

**Scienze.** — Il cav. Pietro Paleocopa è stato ascritto qual membro attuale fra i quaranta della Società Italiana delle scienze residente in Modena.

— Il governo prussiano è veramente un protettore liberale delle scienze e belle arti, come rilevasi dalla seguente nota delle somme assegnate nel 1860: per le varie università del regno e l'Accademia di Munster, 524,950 talleri; per stipendii, 9,271 talleri; per l'Accademia delle arti in Berlino, 32,369 talleri; per le Accademie delle belle arti a Dusseldorf e Königsberg, 15,210 talleri; per i musei delle arti a Berlino, 65,585 talleri; per l'Accademia delle scienze a Berlino, 22,243 talleri; per la Reale Libreria di Berlino, 26,710 talleri; per vari altri istituti artistici e scientifici, 53,900; per spese straordinarie, 107,700 talleri.

**Belle Arti.** — Lo scultore Noble fu incaricato dal governo inglese di eseguire il monumento nazionale alla memoria dell'infelice John Franklin, morto nei ghiacci polari. Questo monumento, pel quale il Parlamento stanziò la somma di due mila sterline, sarà innalzato nella piazza Trafalgar.

— Pel monumento da erigere al poeta Camoens in Lisbona furono già raccolti 30,000 franchi.

— All'infelice navigatore inglese Cook fu innalzato un obelisco in York, sua patria.

— Il bottino fatto dai Francesi in Cina basterebbe a formare un gran museo cinese. Fra gli altri oggetti predati vogliono citare un orologio di mirabile magistero con figure rappresentanti le quattro stagioni; tutto il guardaroba dell'imperatore; un'edizione di Confucio appartenente all'imperatore Kuang-Di, il Napoleone cinese, con note di suo pugno, ed un elefante al naturale di bronzo dorato e smaltato.

**Giornali.** — Il *Corriere Cremonese* propone un Congresso annuale di giornalisti italiani. Dopo aver ricordato e riconosciuto il sommo vantaggio recato dai Congressi scientifici, dove anche lo sviluppo politico ebbe sì largo campo, conchiude: « Affè, che sarebbe uno strano contrasto quello che in Italia da ogni punto del civile e libero paese s'avessero a partire ogni anno per un convegno gli studiosi di geologia, i dotti della linguistica, e gli scienziati che trattano dell'anatomia delle lumache, o della fisiologia delle mosche, e si rimanessero invece inchiodati nel proprio isolamento, estranei gli uni agli altri, quegli operai della critica, i quali hanno per assunto di educare il popolo alla libertà, di sorvegliare e di stimolare il governo, e che meglio di ogni altro ordine di persone hanno per istinto d'ufficio di proclamare l'unità e la concordia italiana! »

— A Napoli venne in luce un nuovo giornale, intitolato: *Il Monitor napoletano*.

— A Parigi si cominciò a pubblicare una nuova rivista, intitolata: *Critique française*, la quale, a somiglianza delle celebri Riviste inglesi, tratterà la critica da un alto punto di vista.

— Il governo francese ha comperato il giornale *La Presse* per la somma d'un milione.

— A Vienna si cominciò a pubblicare col 1° dicembre un nuovo giornale quotidiano, intitolato *La Tribuna*, il quale è l'organo del governo riformato austriaco.

— Sotto il titolo di *Freja* uscì in luce in Stoccarda un nuovo giornale illustrato per le donne e le fanciulle. I due primi numeri sono compilati con molto gusto e bellezza tipografica.

**Musica.** — L'argomento dell'*Africana*, o piuttosto del *Vasco di Gama*, di Meyerbeer, è, a un dipresso, il

seguito; Vasco, il gran navigatore portoghese, che scopri il Capo di Buona Speranza, scioglie le vele e lascia in patria la moglie. Durante il viaggio, s'innamora d'un'africana, una specie d'Otello femmina. Fra questi due amori va tenzonando il cuore del Colombo portoghese, finchè da ultimo torna pentito alla moglie.

— L'imperatore d'Austria ha puerilmente decretato che non v'abbia quest'anno opera italiana a Vienna, in odio degli Italiani. La musica di Palestro e San Martino par non vada a genio alle orecchie imperiali.

— La rappresentazione dell'opera *La Traviata* fu proibita dalle autorità di Berlino, le quali allegarono che il libretto è esun o da un dramma immorale e contraria a purità e costume protestanti!!

— Fra poco sarà venduto all'incanto un bel violino antico, un vero *stradivarius*, appartenente al celebre maestro Spohr, che lo suonò per oltre mezzo secolo.

— Il rinomato violinista Ernst, che dimora presentemente a Vienna, e si è riavuto grandemente nella salute, ha ultimato un'opera in musica, la quale verrà quanto prima rappresentata.

**Invenzioni.** — Un artista di Parigi ha trovato il modo di rendere ogni specie di legno morbido sì da ricevere qualunque impressione, indurandolo poi come il metallo. Egli ha già fabbricato con questo metodo molti bellissimi mobili e ad assai buon mercato.

— Il sig. Hervé-Mangon, francese, ha inventato un nuovo pluviometro, ch'ei chiama più propriamente *pluvioscopo*, consistente in una lista di carta spalmata di solfato di ferro, ed avvolta intorno a un cilindro, la quale svolgesi in 24 ore, e sulla quale rimane l'impronta delle gocce d'acqua cadute, in modo che si calcola poi dalla loro maggiore o minore quantità e grossezza tutta la pioggia caduta in quello spazio di tempo.

**Strade Ferrate.** — Il foglio ufficiale pubblica un decreto per la costituzione d'un Comitato consultivo delle strade ferrate. Esso è preceduto da una estesissima relazione del signor ministro dei lavori pubblici intorno alle condizioni delle strade ferrate in Italia.

Dalla quale risulta che ora si hanno in esercizio circa 1800 chilometri, cioè, antiche provincie:

Esercitate dallo Stato	chil. 574
Dalla Compagnia Vittorio Emanuele	» 274
In Lombardia	» 220
Nell'Emilia	» 170
In Toscana	» 330
Nel Napolitano	» 130

In questo prospetto non è compreso il tronco da Rho a Gallarate, di 27 chilometri, già aperto al servizio pubblico: come pure tra le linee esercitate dallo Stato non è compreso il tronco dall'antico confine sardo a Piacenza di 26 chilometri, ciò che porta l'estensione a 600 chilometri. Le linee in costruzione sono di chilometri 654.

**Cose militari.** — Il corpo dello stato maggiore dell'esercito austriaco consta presentemente di 4 feldmarescialli — il principe Windischgrätz, il conte Nugent, il conte Wratislaw e il barone di Hess; — di 12 feldzeugmeister e generali di cavalleria, fra quali i quattro arciduchi, Leopoldo di Toscana, Luigi, Massimiliano d'Este ed Alberto, il langravio di Assia-Homburgo, il principe Carlo Liechtenstein, il conte Schlik, il principe di Wurtemberg, il barone Pirnet di Cesenatico, il principe Edoardo Schwarzenberg, il principe Francesco Liechtenstein e il cavaliere di Benedek; di 87 feld-marescialli luogotenenti; di 121 generali maggiori; di 275 colonnelli, di 224 luogotenenti colonnelli, e di 623 maggiori.

— L'armaiuolo Heinlein di Norimberga ha presentato al ministero di guerra della Baviera una carabina per la cavalleria, la cui canna non è lunga che 17 pollici, e di cui le palle forano non pertanto tre tavole fitte tre pollici alla distanza di 800 passi.

— Una nuova cannoniera fu inventata dal sig. Arnaud, di Bordeaux. Essa è coperta interamente di acciaio temprato, e quantunque corra a vapore, non si vedono né fumaiuolo, né ruote, né albero, né cordaggi. Non ha chiglia, e vi si passeggia sopra come sur una piazza. Le palle scivolano sulla sua curva senza il menomo danno.

**Necrologia.** — Federico Guglielmo IV, re di Prussia, morto dopo lunga malattia a Berlino il 2 corrente gennaio.

— Il dottor Schwörer, professore d'ostetricia all'università di Friburgo, morto il 23 dicembre scorso in quella città.

— L'avvocato Giovanni Damiano, già ministro di giustizia in Grecia e deputato d'Idra, scrittore politico liberale, morto il 14 dicembre scorso.

— Il barone Minutoli, autore di varie opere, ambasciatore prussiano alla corte di Persia, morto improvvisamente a Schiraz. G. S.



## CRITICA MUSICALE

TEATRO REGIO

## IL BALLO IN MASCHERA

di GIUSEPPE VERDI

(V. il Num. 1).

Con accuratezza d'espressione Verdi raggiunge un altro scopo, che si rivela luminoso, quando si consideri il lavoro sinteticamente: nel *Ballo in Maschera* tutti i personaggi hanno il linguaggio adatto al loro carattere, alle emozioni da cui sono dominati; e questo linguaggio appropriato, persino alle parti infime, si è, nel *Ballo in Maschera*, pure nei pezzi concertati, ove le seconde parti sono astrette dalla necessità della composizione di fare da complemento all'armonia. — Il marito d'Amelia, quando non è in sospetto, è dignitoso, amorevole, amico sviscerato del governatore: scoperta infedele Amelia, e non sogna che vendetta, e le sue parole sono di rammarico e d'ira. — Amelia, sentimentale, appassionata, è sempre invasa da un amore indomito e trattenuta dall'idea del dovere; il suo cuore però non sa resistere al linguaggio sincero dell'affetto, e dopo aver invocato il Signore in una sublime preghiera, quando Riccardo le fa sentire tutti i palpiti della voluttà, non sa resistere, e vi si abbandona con estasi ed entusiasmo: questa storia d'amore la musica la compendia in due pezzi meravigliosi, nell'aria cioè di Amelia, ove il grido vocale dell'anima è sorretto dall'eloquenza descrittiva dell'orchestra, che dipinge la tetraggine del campo scellerato, e segue tutti gli spasimi della povera innamorata: poscia nel duetto con Riccardo, al quale per efficacia drammatica si può contrapporre quello degli *Ugonotti*, che qualche poco gli assomiglia. — La sostenutezza dei caratteri è mantenuta rigorosa nella parte del Paggio, il quale rappresenta l'elemento gaio, vivace della musica, quell'elemento che, oltre a costituire l'indispensabile varietà, toglie la monotonia, la tristezza, tiene desti gli animi, dà il conforto delle cantilene vivaci e spigliate. — I congiurati invece hanno sempre sulle labbra accenti di sospetto, d'ira e di vendetta, e in tutti i dialoghi più o meno concertati, quando entrano a parlare, danno colle ombre la vita e l'intonazione ad un quadro così sfolgorante di colori. — Del pari la Maga Ulrica, che offerse al compositore il destro d'innestare l'elemento fantastico, con quella giustezza di colore di cui aveva dato saggio nel *Macbeth*.

Per comprendere tutte le bellezze varie e moltissime del *Ballo in Maschera*, converrebbe analizzare partitamente tutti i pezzi, dal preludio, che è una membratura ed una preparazione della vasta introduzione, fino alla morte ed al perdono di Riccardo. Oltre i pregi dell'invenzione melodica, popolare, allegra, amorosa, triste e terribile, secondo gli atteggiamenti del libro, si potrebbero notare singolari e appropriatissime novità di forme, inventate non a capriccio, ma per servire al movimento dell'azione, alla verità del dramma, al senso delle parole. Così si vedrebbero nel 1° atto molti pezzi staccati che, uniti insieme, formano un'introduzione, e nella sortita di Riccardo non una delle solite e volgari cavatine, ma un pensiero spedito, espressivo, coadiuvato dai cori e dall'orchestra, il quale poi diventa come l'epigrafe esplicativa del soggetto: «oi la ballata e la canzone di Oscar, brevi canti e di subitanea impressione: qui nella barcarola di Riccardo, riflesso dei canti popolari napoletani, ma ridotta a squisitezza di forme artistiche, e ligia anche con identici pensieri a diversi significati; oltre a ciò nella parte di Riccardo l'accennato duetto con Amelia, la romanza in do minore del 3° atto soavissima, l'altro duetto straziente, sebbene con tutto un motivo di armonia, e l'ultimo anello accompagnato dall'orchestra e dalla preghiera del coro: nella parte del baritone notevole per originalità il pensiero di sortita; e per qualità complessive di immaginazione, di fattura,

d'istruttiva, di patetico, di nobiltà, di eccitata vendetta e finisce col rammarico e la ineffabile memoria delle passate dolcezze. Nei pezzi di concerto i due più originali sono il quintetto: *È scherzo od è follia*, vera ispirazione; e l'altro pezzo del riso e del pianto, che per qualificarlo quanto è bello, basta il dire che può star a fianco del quartetto del *Rigoletto*. — Oltre a ciò il finale dell'introduzione, l'inno trionfale con due canti separati prima, poscia uniti, la scena della congiura sublime per evidenza descrittiva, e il finale allegro del 2° att.

Il Verdi in questo lavoro ha più che mai attribuito grande importanza all'orchestra, e in questo ha obbedito in certo modo ai principii della scuola dell'avvenire, i quali in ultima analisi non sono che un'espressione eccessiva della naturale tendenza di tutti i musicisti. Verdi però ha fatto parlare, gemere l'orchestra, se ne valse per le espressioni indefinite e pel realismo descrittivo, ma senza mai abdicare a quell'italianità che vuol la statua sulla scena, il piedestallo nell'orchestra, e una statua non fredda ed immobile, ma che moduli que' canti periodati, che sono la principale attrattiva della nostra musica. — Ripetiamo che, non negando il progresso della musica, non sappiamo a che l'arte possa giungere, specialmente se vuol sorpassare il suo vero scopo; ma è certo che nel *Ballo in Maschera* la fusione del canto italiano coll'interpretazione drammatica la più scrupolosa, colle più sottili raffinatezze della forma e dell'istromentazione, ci sembra aver raggiunto un tal grado di perfezione, da farci quasi credere che oltre quei limiti vi sia davvero la corruzione e falsità, che asseriscono i negatori del progresso musicale.

F. F.

TEATRO CARIGNANO.

**Coriolano**, tragedia di SHAKSPEARE, per la compagnia drammatica fratelli Dondini.

L'attore Ernesto Rossi non è soltanto benemerito dell'arte per aver saputo levarla dalla deiezione in cui giacque, e farsi degno continuatore all'opera di Modena. A lui dobbiamo, se i nostri pubblici possono oggimai accostarsi alle bellezze comunicate di Shakspeare, e se rinfrancando in quelle le timide ammirazioni alla tragedia aulica, preparano agli autori italiani un'arena meno inclemente a ritentare la tragedia vera.

Nè per questo vogliamo già rivivere le viete e inani contenzioni scolastiche.

Ammiriamo le grandezze serene del genio greco e le terribili del titano inglese — ma teniamo conto delle ragioni per le quali l'arte antica dovette essere più serrata, e la moderna più comprensiva. Le sintesi dei due mondi, i loro orizzonti, l'uno finito, l'altro infinito, ne son ragione corrispondente. Codesto per isventura non sentirono nè Corneille, nè Racine, nè Vittorio Alfieri, natura potente ma stretta, la quale, non profondamente edotta alla greccità, esagerò forse nel suo subbietto l'obbiettiva secchezza della tragedia antica; laddove per opposto Schiller, Goethe e il divino Shakspeare, affacciandosi audacemente alla natura, alla storia, alla vita, riuscirono ad esprimerci non i freddi riflessi di un'arte morta, ma l'uomo eterno e le immediate verità antropologiche.

Nel *Coriolano* di Shakspeare sei sempre in Roma, ma non in una pentapoli come nel *Bruto* d'Alfieri, bensì in mezzo a un popolo e a un patriziato miracolosamente evocato dalle rovine; e plebe e quiriti ti si mostrano colle virtù, colle colpe, colle debolezze che accompagnarono le loro lotte lunghe ed acerbe, non quasi statue sempre atteggiare da Scipioni o da Spartachi. E in Caio Marzio e nella madre senti tutto il ferreo orgoglio quiritaro, e nella plebe tutta la mutabile tracotanza dell'arbitrio popolare. In Menenio Agrippa la natura bonaria e gioviale, in Virgilio l'indole mi e con rastano con bella evidenza e varietà all'ingenuo orgoglio. Qui è il vero nel poema, diverso ne me es mo e la tragedia Shakspeariana.

Ma diciamo piuttosto del Rossi, il quale, interpretando nella persona di Coriolano la prepotente individualità di un cittadino che, glorioso ed offeso, esibiva la propria durezza, e fuggendosi nato da se stesso, secondo la tremenda espressione di Shakspeare, non si fuggì, ma si presentò, di volta in volta, sulla scena, e con tanta sicurezza e fermezza men e ispira o all'arroganza del carattere e alla passione, e ne seppe rendere senza intemperanze le gradazioni terribili, dalla gioia della prossima pu-

gn' il gli d'it'of, d'it' d'g e represses del supplicato suffragio alla rabbia più che umana del consolato ritoltegli. E il Rossi ci portò alle immaginose cronache di Livio quando cacciò in fuga la plebe minacciantegli morte: fu sublime nella imprecazione a Roma dopo l'avutane interdizione. Infine, con quanta fierezza disperata non aliena la spada al nemico Aufidio in corrispettivo della vendetta, e con quanta passione non si nega e poscia non cede alle lagrime e all'ira romana della madre!

Nè meno egli ebbe del Meneo, il misticismo omicida di Amleto, il Rossi riuscì a rappresentarci intero l'empio eroismo di Coriolano, e siffatta sua versatilità è buona prova di un ingegno non certo qualitativo e di una coltura poco comune a li artisti.

Resta a dir della riduzione e della traduzione di cui si valse l'attore. E qui cadrebbe in acconcio di toccare alcun che l'impazienza dei rispettabili pubblici, precipuo regolo sul quale è forza misurare le dimensioni d'un dramma. Ma sarebbe lungo ed inutile. Ammessa pertanto la necessità dei tagli cesarei anche pel *Coriolano*, se l'aver soppresso, ad esempio, la scena della battaglia fu una concessione naturale al gusto italiano, non fu bene per certi tratti via quell'aria in cui Meneo e alcuni sena or vengono al campo vo sco per fletter animo di Caio Marzio. Infatti, dalla resistenza di questo all'ordine più venerato della patria, acquistata spiccatezza e contrasto la successiva scena colla madre e le donne. La versione, più che ritrarci fedelmente il poeta inglese, si sforza di naturalizzarlo italiano. E in questo caso parziale, sarebbe controversia se il traduttore avesse bene o male avvisato, dacchè, se gli era debito d'ufficio far nostri il più possibile i concetti del tragedo britanno, gli è altresì vero che quest'ultimo trattando un soggetto romano, dovette forzare il concetto inglese ad assimilarsi più che mai all'indole italica. I versi, per lo più sostenuti, meriterebbero talvolta alcun appunto che noi non faremo. Fu nostro compito parlar più che d'altro della parte esecutiva, e ringraziare il Rossi dell'intimità, che omai gli dobbiamo, col più gran tragico moderno.

V. SALMINI.

**Il violinista Angelo Bartelloni.**

Ecco il giudizio che scrisse, intorno a questo valentissimo concertista, il signor Vittorio Bersezio nella *Gazzetta di Torino*, e che noi interamente dividiamo:

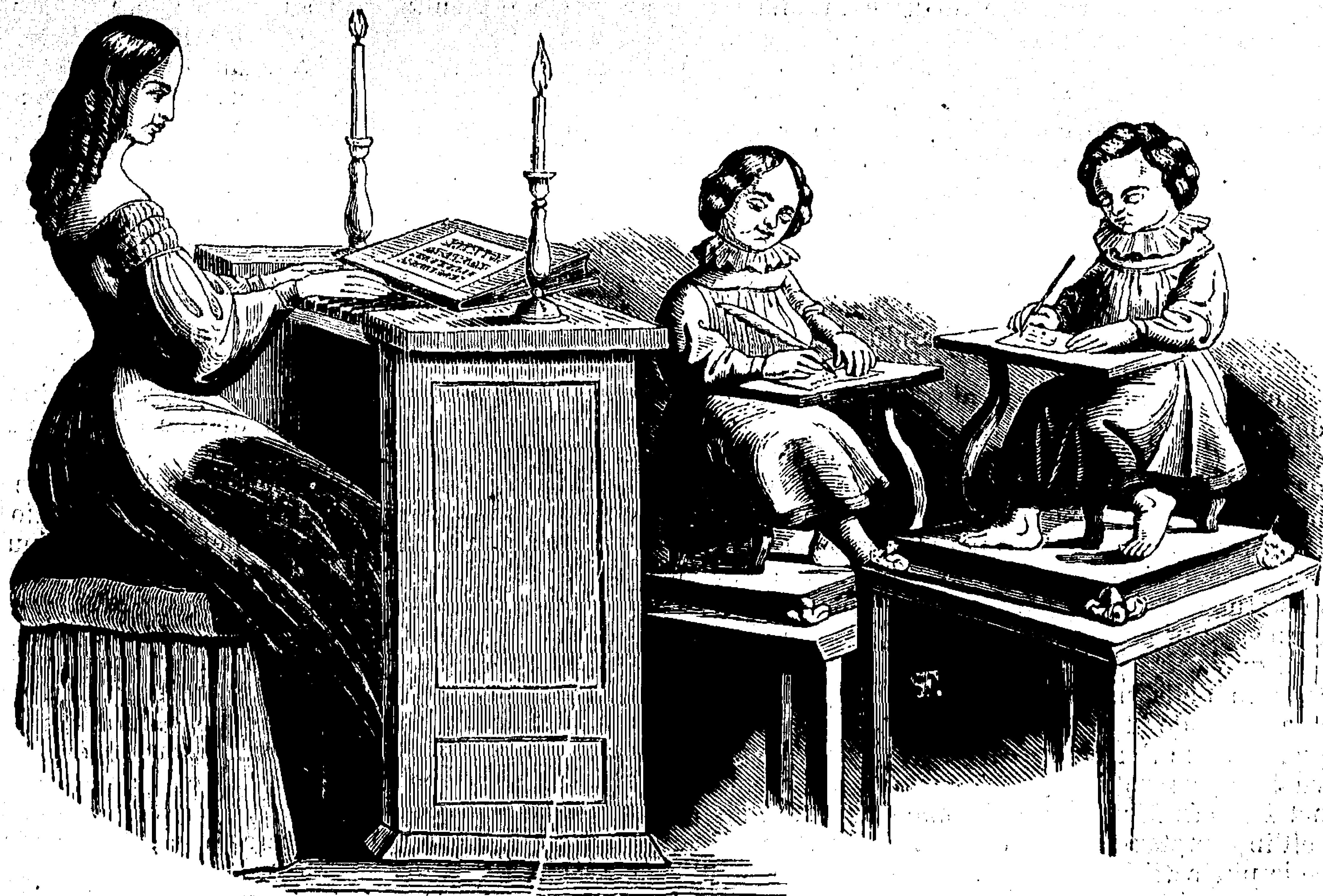
«Un artista, il quale non ebbe che simpatica accoglienza ed applausi, fu il signor Angelo Bartelloni (d'Imola), bravo violinista, che diede un concerto venerdì sera nella sala dell'Accademia filodrammatica. Fra i molti concertisti da violino che la nostra Italia regala a tutta Europa per bearne le orecchie, il Bartelloni merita pure un posto distinto. Suona con precisione, con costante giustezza, con infinito sentimento, con grazia molta, e con quella vera ed efficace passione, la quale fa dello stromento una persona viva che soffre e gode, piange e ride, si lamenta e si esalta a seconda, la quale dà alla voce di quel legno insensibile un'anima e un affetto, di guisa che l'uditore se la sente penetrare in cuore a destarvi mille sensazioni, mille palpiti, mille tenerezze.... Forse egli non eseguisce tante di quelle difficoltà stromentali, innanzi a cui vanno in estasi i pochi intelligenti e sbandigliano i molti, i quali non hanno altro per apprezzare la musica che il gusto e l'orecchio; ma qualunque sia la cosa, chi ode il Bartelloni, a tanta dolcezza e purità di suono, a tanta sicurezza d'arcasta e continua giustezza di tono, non può a meno che restarne preso ed ammirato, e deve a se stesso di applaudire con trasporto. E questo fece appunto la numerosa udienza che s'era raccolta a questo primo concerto del signor Bartelloni».

## PUBBLICAZIONI

della Società L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE.

**STORIA DEGLI ITALIANI** per C. SARE CANTU'. Seconda edizione torinese, riveduta e corretta dall'autore e portata sino a' giorni nostri. — L'opera è compresa in 60 dispense di 4 fogli di stampa in-8° che formano 4 volumi. L'associazione è riaperta per comodo degli studiosi; a datare dal 1° gennaio se ne distribuisce una dispensa per settimana.

**LETTERATURA ITALIANA** (DELLA) per C. SARE CANTU'. Esempj e Giudizj a complemento della Storia degli Italiani. — Seconda edizione torinese. — L'opera consta di un volume in-8° diviso in 12 dispense, simile alla seconda edizione della *Storia degli Italiani*, in carattere compatto a due colonne. — Prezzo L. 14.



Automi di Enrico Luigi Jacquet Droz.

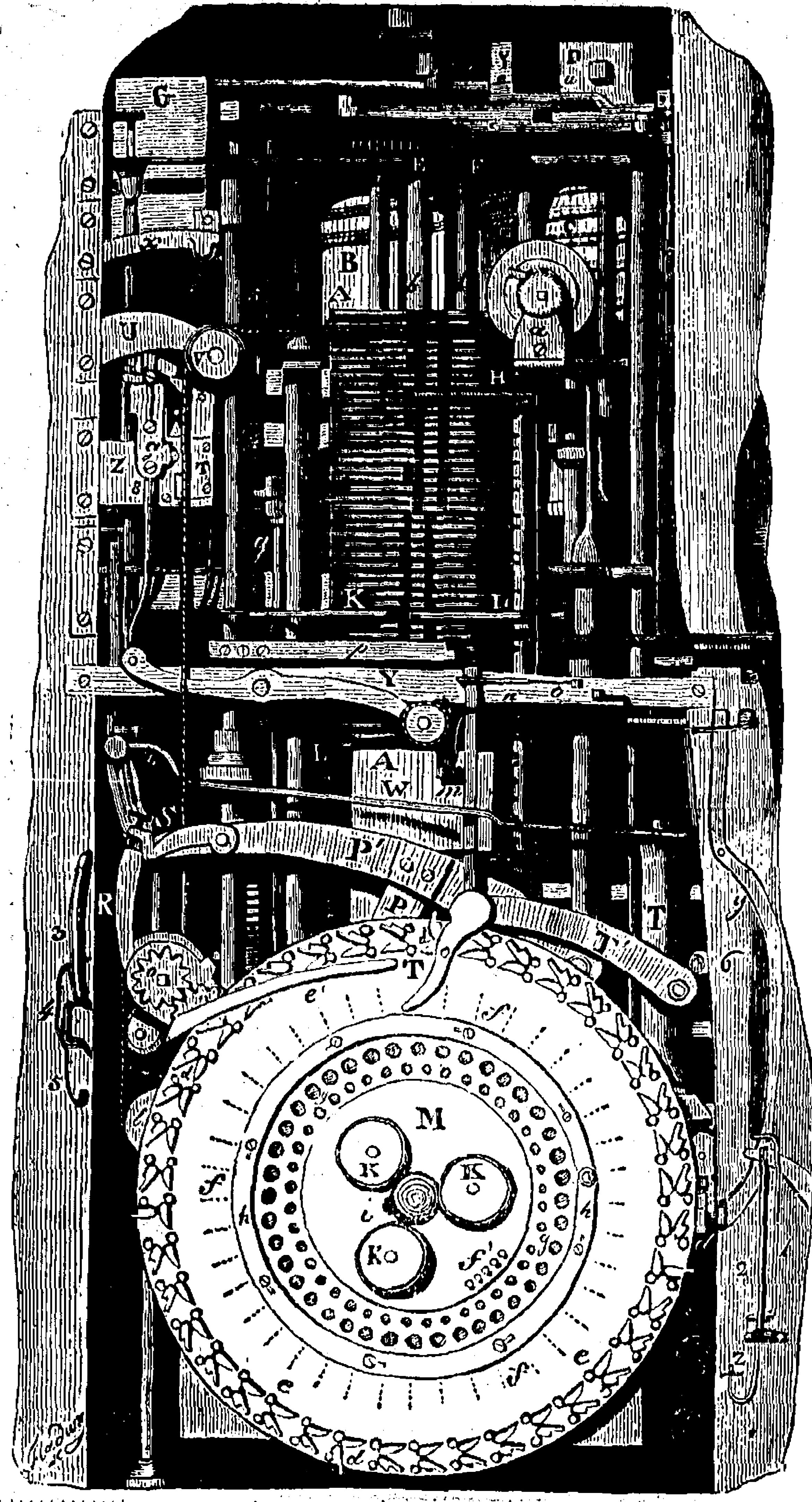
**Automi d' Enrico Luigi Jacquet Droz.**

Questo celebre meccanico, che superò Vaucanson, nato il 13 ottobre 1752 in Svizzera, morì a Napoli il 18 novembre 1791, fabbricò, fra le altre cose maravigliose, i tre automi di cui diamo qui le figure corrispondenti. Il meccanismo interno, rappresentante una giovinetta che suona il piano, e due ragazzi, uno in atto di scrivere e l'altro di scrivere.

Di questi automi non s'era più udito parola da lungo tempo, quando, or fa molti anni, nella demolizione del castello Matignon, furono rinvenuti fra molte anticaglie e rimessi in attività dall'orologiaio Bourquin, che ne aggiunse un quarto rappresentante un ballerino sulla corda. Il più mirabile di questi automi è senza dubbio il fanciullo che scrive, intingendo la penna nel calamaio, senza che nulla si veggia, essendo il meccanismo, perfezionato dal sig. Bourquin, racchiuso nella parte superiore del corpo. Questo meccanismo con-

sistono mai contemporaneamente, ma l'un quando deve lavorare tratti nell'altra. Dell' due parti non v'è che nel nostro disegno del meccanismo che la superiore, essendo l'inferiore nascosta dal disco M; — a amendue sono fatte ad un modo, e solo la trasmissione delle forze resta necessario un diverso ordinamento.

Questi tre automi sono esposti presentemente mostra in Torino in piazza Bodoni. G. S.



Meccanismo interno dell'automata scrivano.

**Il generale Ignatieff.**

I Russi, da più di un secolo, hanno un'ambasciata e una missione religiosa a Pekino. Ma, coll'ultimo trattato di Tien-sin, che venne effettuato per opera del generale Kowaleski, oltre larghe cessioni di terreno lungo il fiume Amur e suoi confluenti sino al mare del Giappone, il governo russo ha assicurato nuove e più frequenti relazioni postali da Pekino a Khabarovsk, in modo che attualmente si potrebbero avere relazioni da Pekino a Pietroburgo in meno di un mese.

Il generale Ignatieff, figlio del generale direttore supremo della polizia a Pietroburgo, noto come capo dell'ultima missione spedita da Russi a Bukara, fu il primo ambasciatore russo dopo la conclusione del detto trattato. I Russi che furono nella Cina e che perciò conoscono il carattere della nazione, a quella nomina scherzando osservavano che egli non poteva essere il più adatto a quella missione, perchè il generale ha i baffi rossi, e i Cinesi non amano quelli che hanno barba del detto colore, reputandoli tutti per Inglesi.

Il presente ritratto ven-

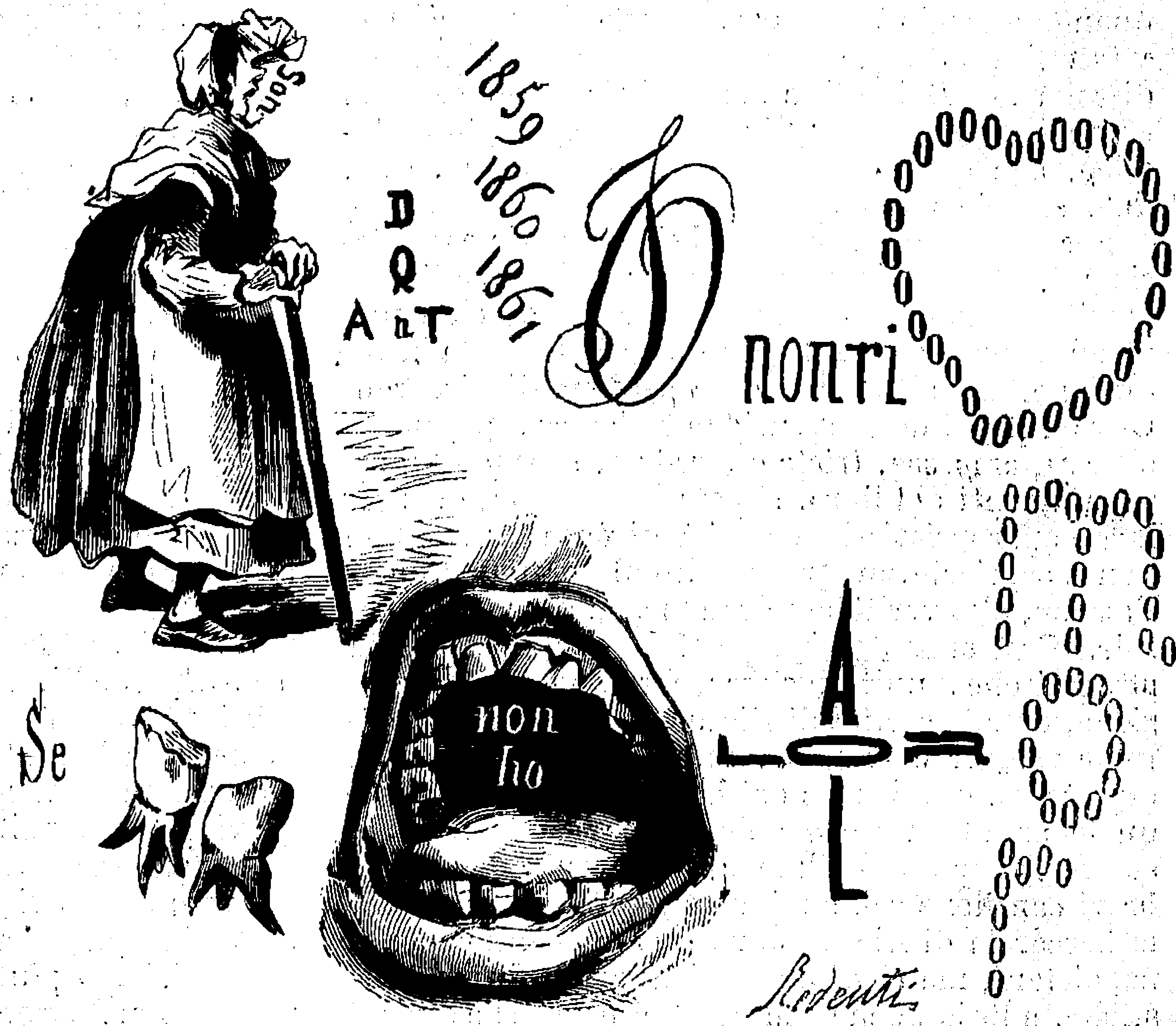
ne copiato da una fotografia fatta, or son due anni, da un ufficiale della guardia imperiale russa che lo seguì nel viaggio a Bukara.



Il generale Ignatieff.

siste di due parti separate indipendenti l'una dall'altra, di cui una, l'inferiore, è come dire il principio pensante, quella, vale a dire, che determina le lettere che deve scrivere il fanciullo, e che vengono eseguite dalla parte superiore. Amendue però queste parti del meccanismo sono collegate in maniera che non agi-

**INDOVINELLO-REBUS**



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Si attira, la morte l'uomo, che fra i giuochi, i liquori e le donne, i giorni trascorre.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.  
CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.